



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2024 (ANNO LIV) nuova serie, n°23 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

STAMMIDIEBALLEFRONTI

La Redazione

Direttore responsabile

Enrico Toti

Redazione

Claudio Brizzi

Filippo Cinotti

Barbara Cucini

Piero Fabbrini

Cecilia Fondelli

Fabio Landini

Marco Morselli

Senio Sensi

Maurizio Tozzi

Francesco Vannoni

Michele Vittori

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Grafica

Matteo Cenni

Relazioni esterne

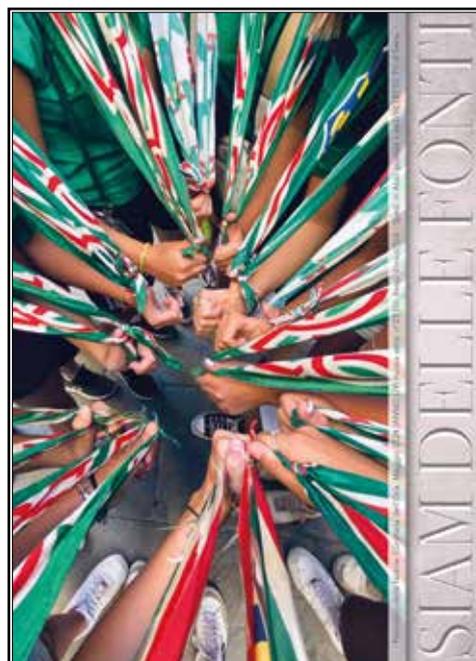
Alessandro Falorni

Fotografie

Archivio della Nobile Contrada dell'Oca, Archivio Landini, Giulia Brizzi, Antonio Cinotti, Roberto Confaloni, Leandro Ferrari, Mauro Guerrini, Paolo Lazzeroni, Roberto Petreni (Pedro)

Hanno collaborato a questo numero

Annamaria Beligni, Marco Betti, Stefano Bernardini, Giulia Brizzi, Francesco Burrone, Benedetta Cinotti, Fabio Gabbrielli, Claudio Laini, Rodolfo Landi, Alessandro Leoncini, Elio Mancusi, Leonardo Margheriti, Massimo Reale



In questo numero

4

**un groviglio
di emozioni**

Claudio Laini

5

ci risiamo!!!

Stefano Bernardini

6

**una magnifica
ripartenza**

Enrico Toti

8

i confini!

Limiti e valori
di un mondo tutto nostro

Senio Sensi

12

Fonte Branda

Fabio Gabbrielli

14

mica lo sapevo!

Massimo Reale

18

**la collezionel del Palio
di Emilio Pucci**

Fabio Landini

22

l'Oca e il Principe Mattias

Marco Morselli

28

si gira!!!

La Redazione

36

gli Sviati

Alessandro Leoncini

38

Emma o l'Indipendenza

Francesco Burroni

41

**la cucina di
Santa Caterina**

Leo Margheriti

44

l'obbiettivo sul Rione

Antonio Cinotti

51

in trasferta da Caterina

benedetta Cinotti

54

du' sonetti

Francesco Vannoni

52

il cacio sui maccheroni

caviale e spaghetti

Filippo Cinotti

59

nel cielo di Fontebranda

benvenuti Anatroccoli

un groviglio di emozioni

di Claudio Laini

SDF
4

È davvero difficile esprimere compiutamente quel groviglio di emozioni che sto vivendo nell'assumere il ruolo di Governatore della nostra Contrada, è un privilegio che porta con sé tanta apprensione e una serie di sentimenti contrastanti. Primo fra tutti la gioia infinita per la fiducia accordatami, l'orgoglio di rappresentare un popolo dalle caratteristiche uniche come quello di Fontebranda e la consapevolezza delle responsabilità che ho assunto. I dirigenti dell'Oca hanno sempre guardato con gratitudine al passato, alle esperienze e alle persone che hanno contribuito a fare della nostra Contrada il riferimento per tutte le altre Consorelle. Per quanto mi riguarda il faro che orienterà il mio percorso sarà infatti prima di tutto la coerenza con la nostra grande tradizione alla quale cercherò di unire la consapevolezza, l'entusiasmo e le responsabilità per tutto ciò che, insieme alla Sedia direttiva, dovremo affrontare in un momento molto felice per la nostra Contrada ma sicuramente complesso per tutto quello che più in generale stiamo vivendo.



Desidero in tal senso esprimere un sincero ringraziamento a tutti i dirigenti e ai responsabili dei vari Organismi che hanno terminato il loro mandato e in particolare al Governatore Francesco Cillerai al quale esprimo il mio sentito grazie di cuore per aver guidato con autorevolezza la Contrada in una fase delicata in cui, oltre alla pandemia, ci ha ingiustamente privato per anni della gioia del Campo. Spero infine di essere perdonato se la sera della Festa Titolare mi vedrete un po' troppo emozionato, soprattutto quando saliranno verso il cielo di Fontebranda

le note di Paperone e accompagnato dalla Signoria e da tutto il Popolo entrerà come fosse la prima volta nel nostro Oratorio al cospetto del tenero sguardo della nostra amata Patrona Caterina, avvolto e protetto solo dal mio fazzoletto dell'Oca.

**Il Governatore
Claudio Laini**

ci risiamo!!!

di Stefano Bernardini

Care amiche e cari amici Contradaioi, ci risiamo! Finalmente è arrivato il momento tanto atteso per tutto l'anno, quello della Festa Titolare. Non dico che sia emozionante come salire sul palco dei Capitani nei giorni di Palio, perché quello, ovviamente, è una soddisfazione enorme, specialmente se poi accade quello che è successo il 16 agosto scorso. Ma quella è una sensazione esclusivamente personale, che rimane nell'intimo di chi ha la fortuna e l'onore di poterlo provare, mentre la partecipazione alla Festa Titolare è un'emozione che esplode in tutti noi, che coinvolge tutto il Popolo, dai Dirigenti, ai Contradaioi "semplici", ai ragazzi, ai bambini, ed è quindi totalmente diversa, ma non per questo meno forte.

Quest'anno, poi, avrà un sapore nuovamente diverso, dopo quello diverso dello scorso anno, preludio alla partecipazione al Palio dopo lunghissimo tempo, perché viene dopo un anno eccezionale, culminato con la Vittoria. Non posso, e non potremo, dimenticare la grande partecipazione e il grande coinvolgimento che la Vittoria ha portato nella nostra Contrada.

L'ho già fatto nei discorsi nelle varie occasioni dei festeggiamenti, ma, come si dice, verba volant, scripta manent, per cui permettetemi, in maniera che rimarrà indelebile, di ringraziare in primo luogo lo splendido Popolo di Fontebranda per la

passione e il lavoro che ha permesso la realizzazione di tante iniziative, culminate con la Cena della Vittoria, ma anche tutta la Dirigenza e tutti gli Organismi, che hanno coordinato e finalizzato tutta quella passione e quel lavoro.

Rischio di essere ripetitivo, ma voglio anche ringraziare per l'affetto e l'amicizia che tutti Voi mi avete mostrato, perché, credetemi, così è molto più facile svolgere il compito che mi è stato affidato.

Ma il mio lavoro, e quello dei miei collaboratori, non è ancora terminato, perché a Luglio saremo di nuovo sul

tuo e vi assicuro che la voglia non è passata, anzi, si è rafforzata, e dal giorno successivo la chiusura dei festeggiamenti - forse dal lunedì perché il sabato si era fatto un po' tardi! - ci siamo messi all'opera in modo che la nostra Contrada faccia ancora una volta valere la sua forza. E allora che rullino i tamburi e sventolino le bandiere del Paperone.

Un grande abbraccio.
Viva l'OCA!!!

**Il Capitano
Stefano Bernardini**



una magnifica ripartenza

di Enrico Toti

SDF
6

A causa della mia scarsa competenza sportiva, non ho mai avuto ben chiaro nel calcio il meccanismo delle ripartenze, nonostante tale lacuna questo particolare sostantivo mi viene spesso in mente e riesce ogni volta a infondermi rinnovato entusiasmo e ottimismo. Più in generale, nel caso della nostra Contrada dopo un anno straordinario come quello che abbiamo vissuto il motivo di tanto entusiasmo per una “ripartenza” credo invece sia fin troppo chiaro a tutti. Se, infatti, penso a questi mesi che hanno seguito la bellissima vittoria di Zio Frac e Carlo Sanna mi rendo conto che oltre al trionfo sul Campo è stato un evento formidabile per molte altre ragioni. Ad esempio, durante i festeggiamenti non ho percepito un attimo di pausa o un minuto di rilassamento, ogni iniziativa è stata un’occasione per rinforzare quei legami di solida amicizia e di comune identità che da sempre legano la gente di Fontebranda. Un altro degli elementi

davvero rilevanti è stato la costante partecipazione di tantissimi giovani, molti dei quali hanno tra l’altro vissuto per la prima volta quel tempo speciale della Vittoria che presto si concluderà con la “cena del Piatto”. Giriamo quindi pagina, siamo alla nostra Festa Titolare, una “ripartenza” che definire magnifica mi sembrerebbe perfino riduttivo. Una stagione che ci vedrà ancora protagonisti con rinnovato entusiasmo non solo per quello che abbiamo fatto e vissuto ma soprattutto per la determinazione con cui siamo ancora pronti ad affrontare nuove sfide sia sul Campo sia nella vita della Contrada.

Con l’apporto di tanti giovani ritengo tra l’altro che ci dovremo far trovare pronti a rapportarci con saggezza ed esperienza e, allo stesso tempo, con strumenti adeguati in grado di rispondere efficacemente alle mutate



esigenze e alle crescenti necessità che da tempo investono anche il mondo delle Contrade. Non sarà naturalmente facile rispondere a tanti bisogni e attese, molte delle quali di notevole complessità e di varia

natura, anche sociale, così come non lo sarà per le altre Consorelle e per tutto il mondo del Palio.

Per quanto riguarda l'Oca un importante aspetto che ci caratterizza è rappresentato dal nostro antico Statuto, di volta in volta aggiornato con saggezza ed equilibrio. Siamo, infatti, l'unica Contrada che nella rotazione degli incarichi della Sedia direttiva non prevede la contemporanea scadenza di tutti i suoi componenti, consentendo così una riflettuta continuità nella gestione senza brusche interruzioni di quel filo conduttore di coerenza e di determinazione consolidati nel tempo. La continuità,

l'esempio, la dedizione e l'identità costituiscono appunto gli elementi fondamentali che da sempre cerchiamo di trasmettere alle nuove generazioni e a tutti coloro che si avvicinano alla Contrada, senza per questo rinunciare a dialogare e a condividere nuove esperienze e necessità che potranno solo arricchire un enorme patrimonio umano sostenuto da una consolidata tradizione.

In attesa che le nostre bandiere impreziosiscano ancora il cielo di Siena sotto l'occhio materno di Caterina, siamo quindi pronti a "ripartire" con immutata passione e con un sincero, profondo e affettuoso ringraziamento sia per il Governatore sia per i dirigenti al termine del loro mandato, fornendo altresì a nome di tutta la redazione il più caloroso benvenuto e il migliore augurio a tutti coloro che hanno assunto l'impegno e la responsabilità di proseguire un percorso di secoli che ci rende una comunità inimitabile.

i Confini!

limiti e valori di un mondo tutto nostro

di Senio Sensi

SDF
8

Quante volte abbiamo detto che la Contrada è la nostra piccola patria (con la p minuscola), ne siamo convinti e ce ne vantiamo. Per tutti i contrada- ioli è così, non solo per la forte identità che ci contraddistingue o per un legame storico che ci proviene da chi ci ha educato con l'esempio, ma per ferma convinzione in quanto in essa si ritrovano valori che altrove latitano e dei quali, tutti concordiamo, c'è ogni giorno più bisogno.

Molti amici che vengono "da fuori" ci capiscono, basta vivano con noi qualche giorno in Contrada. Per altri, la nostra convinzione è una esagerazione, frutto del nostro voler essere, per forza, superiori. Falsità: e ci sono alcuni elementi oggettivi che confermano il nostro pensiero e il nostro agire.

In ogni istituzione, grande e piccola, affinché ci si possa considerare Stato e quindi anche una piccola patria democratica debbono sussistere alcuni elementi fondamentali e cioè:

Il popolo, cioè gli appartenenti per diritto di sangue ma anche solo di



nascita in quel luogo (Alessandro Falassi ha scritto più volte...anche per semplice scelta) e noi tutti questo possediamo. Siamo popolo con diritti e doveri, pronti al sostegno in ogni modo: economico e se necessario anche in lotta;

L'organizzazione, intesa come struttura operativa, democratica con i suoi regolamenti e possibilità di emettere "leggi" valide per i suoi appartenenti. In effetti non esiste struttura al mondo più democratica di una Contrada di Siena: elezioni frequenti, limiti temporali per le dirigenze, ruolo del popolo che con un numero anche esiguo di "soci" può chiedere le dimissioni dei vertici;

Il territorio, inteso come luogo intangibile della Contrada: le sue strade, i suoi possedimenti materiali, i locali storici (Sede, Museo, Oratorio, Società di Contrada), opere d'arte in strada (tabernacoli, antiche tabelle di possesso), eccetera.

Fra tutti, questo elemento è quello che più qualifica la nostra appartenenza. Il legame con il territorio è profondo. Per chi ci è nato ci sono i ricordi dei giochi tra amici (oggi molto meno), la sensazione di un sorta di protezione che ci ha permesso anche di fare qualche sbaglio senza gravi danni. Insomma: il territorio come proseguimento della nostra casa, dove i genitori ci lasciavano andare con una certa tranquillità. Ma per

tutti stare in Contrada, nelle nostre strade ci dà benessere e serenità. Lo storico territorio è rispettato come se non più di casa nostra. Da sempre "marchiamo il territorio" apponendo le nostre bandiere ai confini e più recentemente murando tabelle con i colori e i nostri simboli. Volendo dire: "e questa è casa mia e qui comando io", ricordatelo. Il territorio è sacro, chi lo insulta commette un reato non previsto dalle leggi ma dalle nostre

salde tradizioni. Ci sentiamo in dovere di svolgere anche il ruolo di tutori proteggendolo da soprusi o atti di inciviltà. In passato alcune Contrade furono ufficialmente incaricate dalle Autorità di Pubblica Sicurezza di svolgere un ruolo di affiancamento per il mantenimento dell'ordine pubblico. Anche recentemente, di fronte ad atti contro il quieto vivere o il decoro, messi in atto da non abitanti nei rioni, è stata chiesta collaborazione



con attenta osservazione ed eventuale denuncia alle forze dell'ordine. Riconoscimento sostanziale, anche se non formale, di un diritto speciale sui territori.

Ogni Contrada ha il suo territorio: quattrocento anni fa o anche meno con qualche confusione di troppo che induceva ad una sovrapposizione da parte di chi "batteva cassa", vi furono feroci contestazioni tra contrade per quella tradizione di raccogliere fondi per la propria sopravvivenza. Uno dei principali motivi per cui nella seconda metà del '600 sparirono le sei Contrade non più esistenti (Gallo, Leone, Orso, Quercia Spadaforte e Vipera), fu la insussistenza di un proprio territorio inglobato dalle confinanti. Perché e come questo avvenne nessuno lo ha studiato. Di sicuro i confini, rimasti per lungo tempo incerti e confusi, furono causa di dispute anche violente, finché non vennero determinati nell'anno 1729 con una legge speciale emanata quando era Governatrice di Siena la principessa Violante di Baviera Medici.

Ad ogni Contrada venne assegnata una zona entro le mura cittadine, all'interno della quale essa potesse avere piena giurisdizione. Fu quindi pubblicato, al modo della promulgazione di tutte le leggi dell'epoca, il "Bando sulla delimitazione dei confini delle Contrade" che costituì da allora una vera e propria legge dello Stato. Tale si è poi mantenuta fino ai giorni nostri nella sua integrità e nella sua validità, non essendo mai stata abrogata, modificata o sostituita da ulteriori disposizioni da parte dei governi nel tempo succedutisi. Anche se sono sorte diverse contese in considerazione soprattutto del mutamento subito dalle strutture urbanistiche.

Da allora e ritengo per sempre i vari territori sono delimitati e sono esclusivamente quelli. Intorno al 1995 sorse un vivace dibattito in città sulla necessità di istituire zone di influenza o isole contradaiole, dividendo tra le consorelle i territori prossimi alle mura. La necessità di questa innovazione, non certo infondata, nasceva dalla constatazione che nel centro



storico erano pochissimi i contrada-
ioli che vi abitavano e quindi era facile
prevedere, in poco tempo, la possibi-
lità di non avere nuovi appartenenti
nativi nei rioni storici. A questa tesi
si contrappose quella, poi risulta-
ta maggioritaria nelle assemblee di
Contrada a cui fu chiesto ufficiale
pronunciamento, che il territorio do-
veva rimanere quello storico e non si

potevano esportare storia e strutture
anche se solo teoricamente. Insomma
la Contrada deve essere ove la storia
l'ha vista nascere e crescere: dove c'è
l'Oratorio, il Museo, la stalla e l'antica
anima. Con le Contrade in parte fuori
dalle mura c'era il rischio, oltretutto,
di creare due tipi di appartenenti:
quelli "autentici" nati o frequentatori
delle storiche sedi e altri "di serie B"
che avrebbero vissuto lontani in zone
prive di anima con conseguente, quasi
sicura, perdita di identità.

Si è tornati quindi al legame affettivo
con il territorio storico; è aumentato
il ruolo delle Società che hanno do-
vuto inventarsi iniziative e incontri di
ogni tipo per attirare i contrada-
ioli

in Contrada: questo durante ma so-
prattutto dopo i due anni tremendi
di covid. Risultato ottenuto: lo spazio
delle Contrade è stato ampiamente ri-
utilizzato, soprattutto da tanti giovani
(vale per tutte le consorelle) a con-
ferma che l'amore di Contrada è più
forte delle pandemie e dei moderni
mezzi di comunicazione che creano
falsi e talvolta pericolosi momenti di
socializzazione. E come in altri mo-
menti drammatici della nostra storia,
le Contrade, almeno per ora, sem-
brano salve. E lo sono all'interno di
quella "comfort zone" (o se volete...
abbraccio sicuro) che sono i nostri
confini, sacri, come tutto ciò che ab-
biamo la fortuna di possedere e che
in tanti capiscono mentre pochi altri,
privi di qualsiasi cosa che non sia un
bene materiale, odiano e combattono.
Ma dalle nostre strade abbiamo
sempre risposto e risponderemo con
una difesa incrollabile della nostra
quasi perfetta qualità della vita.



Fonte Branda

di Fabio Gabbrielli

SDF
12

A vederla oggi la Fonte Branda si presenta, agli occhi di chi percorre la via che ne reca il nome, con un disegno architettonico armonico e chiaro: un'ampia struttura a sviluppo orizzontale, con tre archi acuti su massicci pilastri e un coronamento merlato su senesissimi beccatelli a tronco di piramide. Tre volte a crociera coprono la grande vasca, copiosa di acque e popolata di colorati pesci. Sul fronte, quattro busti duecenteschi di leone, con al centro la balzana bianconera del Comune, si ergono a guardia e a protezione.

Un linguaggio medievale, gotico come gotiche sono altre fonti monumentali della città, da Follonica a Pescaia, da Ovile al Casato e Fonte Nuova. Solo il fianco sinistro ostenta una diversa trama: un bel loggiato di forme tardo-cinquecentesche, o di inizio Seicento, che ben si armonizza, per materiali e strutture, con il resto della fonte, offrendo garbata dignità ad un fronte altrimenti privo di particolari connotazioni. Un di più, per così dire, rispetto alle altre fonti due-trecentesche della città, dove l'età moderna non ha lasciato testimonianze altrettanto significative.

Un palinsesto chiaro, a prima vista, facilmente leggibile e interpretabile, ridotto a due fasi stilistiche, quella gotica sul fronte principale e quella tardo-rinascimentale sul prospetto laterale.

Ma se dallo sguardo disincantato di una prima impressione ci addentriamo in una lettura volta a capire, per quanto possibile, i reali sviluppi storici, ecco che emerge una vicenda architettonica assai più articolata, fatta di ampliamenti, parziali distruzioni e ricostruzioni che si sono succedute, nel tempo, fino allo scorso secolo. Tutte per lo più celate dalla sua versione finale, quella che oggi ammiriamo. Ce lo dicono i molti documenti d'archivio, a partire dal 1081, anno della prima attestazione, e le due epigrafi murate nella parete di fondo, l'una del 1193 e l'altra del 1246, e ce lo dice soprattutto il monumento stesso. I più antichi resti visibili della



fonte sono rimasti inglobati, infatti, all'interno di più o meno recenti murature, a partire dal fronte principale dove, a ben guardare, fanno capolino, negli angoli di raccordo tra i pilastri e nella cortina tra le arcate superiori e quelle inferiori, residui di cornici in pietra modanate, mozziconi di archi e geometrici decori in cotto. Di un precedente assetto ne ha dato testimonianza, a fine Settecento, uno storico d'eccezione, il francese Jean Baptiste L.G. Seroux d'Agincourt, che nella sua *Histoire de l'art par les monuments*, edita a Parigi agli inizi dell'Ottocento (ma la sua visita a Siena è del 1779), prima opera a livello europeo dedicata alla storia dell'arte medievale, disegna un prospetto della fonte dominato da tre grandi archi acuti decorati nel profilo esterno da una teoria in cotto di "quadretti posti di punta", come li descrive negli stessi anni Guglielmo Della Valle, non riprodotti, poi, nella

ricostruzione della cortina esterna che seguì, da lì a pochi anni, il terremoto del 1798. E come se non bastasse la fonte ci appare in una copertina dei *Libri di Biccherna* del 1470-73, documento altrettanto d'eccezione, in forme assai diverse da quelle odierne: alti pilastri dalle basi bene in vista e modanate, assenza dei busti di leone e nicchie ad arco senese dalle quali fuoriesce l'acqua, il tutto scandito da uno sviluppo verticale oggi insospettabile. Quanto ci sia di vero, nel disegno, e quanto di invenzione è tutto da verificare!

Una storia complessa, insomma, che accompagna la fonte dalle origini fino ai tempi più recenti, a dimostrazione del ruolo primario che per secoli ha

svolto nella vita della città e che ben si allinea all'eccezionale fama letteraria che già nel primo Trecento, unica tra le fonti senesi, ebbe ad acquisire, dal *De Montibus* di Boccaccio al *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e al discusso passo dantesco del XXX canto dell'*Inferno*, quale segno evidente che alla copiosità delle acque doveva unirsi un registro architettonico tra i più qualificati e monumentali del tempo.



mica lo sapevo!

di Massimo Reale

SDF
14

No, no, lasciami dire 1969, la verità è che io mica lo sapevo che era così! Mi avevano detto che l'opera d'arte è una cosa da contemplare, che prima di arrivare alla teca del museo è tutto un percorso costellato di riflessioni del pittore, di sussurrati commenti del gallerista, di apprezzamenti sommessi tra critici che osservano in te riferimenti al Caravaggio o al Pinturicchio. Certo, sapevo che quando un quadro affronta il pubblico c'è sempre una cosa che si chiama "inaugurazione" e che è piena di signore eleganti che sostano brevemente davanti a te sorseggiando un aperitivo e discorrendo del declino dei post modernisti all'avvento del nuovo millennio. Però, non per fare polemica, a me che sarei stato girato all'improvviso al suono delle chiarine davanti a gente che ti applaude entusiasta o bercia che fai schifo non me l'aveva detto nessuno! Come? Un signore grosso t'ha strillato che erano meglio i disegni della su' nipote in quarta elementare? Ah sì? Non lo sapevo, mi dispiace 1977... Però devi ammettere che anche a me non è che sia andata benissimo, mi chiamano tutti "Cencio"! Va bene, non sarò bellissimo, ne sono





consapevole... Diciamo che sono un tipo, ma "Cencio"? Via!.. Per me è una mancanza di rispetto, un'offesa. Come sarebbe che non è un'offesa? Ti pare bello? '84 te dici che è una tradizione? Un vezzeggiativo affettuoso? Sarà ma io preferivo "opera d'arte" o almeno "dipinto".

Per non parlare poi della fatica fisica: quattro giorni a giro per la città, tutti che ti vogliono toccare, che ti lanciano i fazzoletti, ti issano su un pennone e poi, a fine corsa, m'è presa anche paura... Pensavo

mi buttassero di sotto dal Palco dei Giudici... Ora mi rompo tutto, ho detto. Quelli dell'Oca gridavano come pazzi "Dacelo! Dacelo!" e è cominciata la sarabanda: chi tira di qua, chi spinge di là. Ecco ci siamo, va a finire che mi strappano, ho detto tra me e me. Come? Ah, è ri successo anche

quello? Lo strappo? Davvero?! Allora meno male che so' arrivato intero al museo.

Intero, insomma, acciaccato. Ho girato tutta Siena per tre o quattro mesi



SDF
16

e ieri m'hanno smontato tutto: asta, montanti, piatto. Tutto! Mani addosso come se piovesse: tira, piega, reggi, *maremmacane non c'entra, è che te lo pigli male guarda come fo io...* Ora, finalmente, un po' di pace. Commenti soffusi non li ho sentiti e nemmeno soddisfazioni accennate. Occhi lucidi? Sì quelli sì, '85. E, ora che mi ci fai riflettere, anche lacrime di gioia 2007. O come sarebbe a dire che si commuovono anche guardando te? Ma se sei del 1906? La storia della famiglia, dici? Cioè ti guardano e ricordano le vittorie di una comunità,

rivedono le facce dei nonni, dei padri, sentono le loro voci guardando te? Guardando noi? Fatemi capire: allora qui sarebbe una specie di "Sala della Gioia"? Un posto dove si conservano i momenti migliori. Dove ogni pennellata è un sorriso, un volto, un suono. Come si chiama? Ah, si chiama "Sala delle Vittorie" e le vittorie siamo noi, giusto? Ho capito

bene? Noi... Siamo la gioia dipinta, toccata, scossa, stratonata, tesa, abbracciata, vissuta, smontata, alzata al vento e portata in giro per far vedere a tutti quanto si possa essere felici in una vita sola.

Mi piace essere qui!



la collezione Palio di Emilio Pucci

di Fabio Landini

SDF
18

Era il 1957, quando Emilio Pucci, celeberrimo stilista fiorentino, trasse ispirazione dai colori e dagli emblemi delle 17 Contrade per dare vita a "La Collezione Palio". Anche la moda, proprio quella con la M maiuscola, iniziava quindi a occuparsi della nostra Festa, facendolo, si può dire davvero, in "grande stile", con la creazione di tutta una numerosissima serie di modelli, ideati per ogni occasione (abiti da giorno, da sera, da cocktail), senza tralasciare neppure i vari accessori (camicie, pantaloni, gonne, cappelli, costumi da bagno, foulard). Ci si potrebbe domandare il perché di tutto questo. Lo ricordò lo stesso Emilio Pucci, molti anni dopo, durante un convegno, tenuto a Siena, proprio sull'artigianato e sulla moda: *"Tornando a Firenze, dopo avere assistito al Palio di Luglio, mi domandai se era possibile riattivare, cioè inserire nella vita di oggi, alcuni dei valori estetici che l'insieme del Palio meravigliosamente rappresenta"*.



E così fu, dando pertanto il via a uno studio di rielaborazione e rivisitazione dei motivi geometrici, di quelli araldici e degli accostamenti dei colori contenuti nei simboli delle Contrade, che si tradusse, appunto, nella geniale invenzione di questa collezione, che destò già allora stupore e ammirazione. Il lungo lavoro di Emilio Pucci venne riproposto nella nostra città, nel 2007, in occasione di una grande mostra, ad esso interamente dedicata, negli spazi espositivi del Santa Maria della Scala, con il coordinamento generale del nostro Enrico Toti.

Va bene, ma a questo punto ci si potrebbe domandare: "Ma perché ce ne occupiamo proprio nel Siam delle Fonti?". Semplicissimo: perché anche in quella occasione l'Oca ci mise le zampe, o meglio... "lo zampino".

Si dà il caso, infatti, che Emilio Pucci fosse amico di lunghissima data del nostro Conte Vieri Pannocchieschi d'Elci, amato Capitano due volte vittorioso (1948 e 1952).



Il fatto non poté non portare a delle logiche conseguenze. La presentazione della collezione, infatti, fu abbinata a una campagna fotografica a vasto raggio, che, si può dire davvero, fece praticamente il giro del mondo. Per amor di verità, in tale occasione venne coinvolta più di una Contrada, ma, proprio per il rapporto di amicizia tra il Conte ed Emilio Pucci, di cui parlavamo prima, andò a rifinire che l'Oca ne divenne l'interprete principale.

Ecco allora che dalle pagine di una rivista londinese, il "Picture Post" del 11 Marzo 1957, spuntano fuori certe immagini piuttosto eloquenti e che non lasciano ombra di dubbio su quanto affermato prima.

La modella prescelta per il servizio fotografico, tale Sabrina, viene infatti immortalata, indossando alcuni capi della collezione, all'interno del Portico dei Comuni, con la compagnia di una... "mini-Comparsa", composta da Mario Bonati tamburino, Elvio Lusini ed Alfredo Donnini, detto "Ciappata", alfieri, ed Enrico Brandani (ovviamente il "Bobo") nelle inedite vesti di Figurin Maggiore.



Non solo. Il "set" fotografico si sposta anche alle Fonti di Fontebranda. Ed ecco "Ciappata", intento, con aria abbastanza sorniona, se non addirittura sospetta, ad osservare (o spiare?), con gli occhi puntati sulla modella in "shorts" e sandali.

Finché poi il fotografo, forse non ancora del tutto soddisfatto, fissa l'immagine di Sabrina anche nella stanza del vecchio custodiato, sistemata davanti a quel grande stemma rotondo, con dipinto l'altrettanto grande Paperone, che chi ha una certa età (purtroppo!) si ricorderà benissimo a fare bella mostra di sé, con tanto di cerchio di lampadine tutto intorno, collocato da capo a Via Santa Caterina, in occasione ...delle grandi occasioni!

Tratta poi proprio dal catalogo della mostra del Santa Maria, ecco un'altra emblematica immagine, con il Conte Vieri ritratto insieme alla modella Sabrina ed allo stilista Pucci, ancora davanti al grande Papero, sempre all'interno del vecchio custodiato. Quindi, Fontebranda ancora una volta protagonista. Insomma, una piccola curiosità, ancora pervasa dai sapori, i profumi e gli indelebili ricordi del passato.



Vieri d'Elci ed Emilio Pucci
con la modella Sabrina nei locali
della Contrada dell'Oca

l'Oca e il Principe Mattias

di Marco Morselli

SDF
22

Martedì 12 luglio 1644, al calare della sera, la campanina dell'oratorio di Santa Caterina risuona per tutte le strade della Contrada. Decine di persone abbandonano i propri affari quotidiani e si dirigono presso la chiesa. Gli Ocaioli da ormai quasi due secoli hanno l'abitudine di radunarsi in quella che era stata la casa della Santa, passata al Comune dopo la sua morte, e poi acquisita dal popolo di Fontebranda che nel 1474 ne aveva fatto, prima fra tutte le Contrade, la propria sede ufficiale. Calzoni e farsetti si strusciano sulla porta, i cappelli di feltro a falde larghe tra le mani, i contradaïoli con il capo scoperto, accaldato dai capelli lunghi fino alle spalle, pesticiano con gli stivali polverosi il pavimento dell'oratorio, si guardano attorno, gli affreschi sgargianti sulle pareti, i cinque angeli del Sodoma proteggono l'altare illuminato dal calore delle candele, l'odore d'incenso impregna gli stalli di legno. Il Governatore Girolamo Bani annuncia l'ordine del giorno: il Principe Mattias, Governatore di Siena, ha chiesto alle Contrade di correre un Palio alla tonda per allietare il compleanno

del fratello, il Granduca di Toscana Ferdinando II. La carriera si terrà il 14 luglio, giorno di San Bonaventura e si correrà secondo la nuova usanza inaugurata pochi anni prima. È la quarta volta, dal 1633, che gli Ocaioli

sono radunati in assemblea per decidere se partecipare a un Palio delle Contrade, e già tre volte hanno votato no.

Ci sono sempre altre spese da sostenere, i restauri per la chiesa, il corteo



Il Principe Don Mattias de' Medici (1613-1667)
Governatore di Siena dal 1631.
(Carlo Dolci, Kunsthistorisches Museum, Vienna)



Ferdinando II de' Medici (1610-1670),
 Granduca di Toscana dal 1622.
 (Justus Sustermans, 1653, Gallerie degli Uffizi, Firenze)

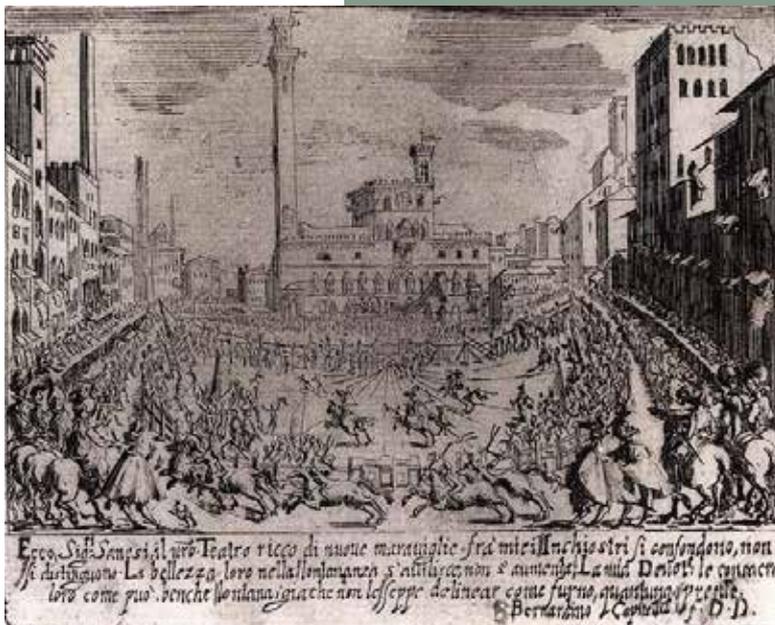
per le Bufalate. La prima volta, appunto, nel 1633, quando giunge un invito inatteso per una carriera con i cavalli in Piazza del Campo. È periodo di peste, che colpisce particolarmente Milano, ma anche gli altri Stati dell'Italia centro-settentrionale. Nel 1630 i Senesi sono costretti a sospendere le corse alla lunga che da oltre quattro secoli richiamano forestieri provenienti dalle più importanti casate italiane: gli Este, i Gonzaga, i Visconti, gli Sforza, i Borgia, i Medici (per citarne solo alcune) si danno appuntamento a Siena ogni anno il 15 agosto, per la festa dell'Assunta, e qui portano i loro barberi migliori a sfidarsi sul tracciato che dalla chiesa del Santuccio di Porta Romana termina al sagrato del Duomo, alla cui colonna è appeso un drappo di sete preziose. Ma in quegli anni le misure per il contenimento dei contagi non consentono l'ingresso in città di animali che provengano da fuori. Si fa quindi avanti l'idea di una carriera in

Piazza, ma con le Contrade, che dovranno procurarsi i cavalli tra quelli già presenti nel territorio, andando a richiederli a osti, fornai, vetturini, stazioni di posta. Animali ben più pesanti rispetto alla velocissima razza nord-africana dei destrieri dalle nobili gualdrappe, ma molto meno macchinosi e impacciati delle bufale che continuano a correre nel Campo fino al 1650 stimolate alla gara da decine di pungolatori. Tre anni dopo il Principe Mattias, fuori Siena perché impegnato in Germania nella Guerra dei Trent'anni, da grande amante dei tornei e delle corse acconsente alla proposta della Balìa di questa "variazione su tema" che vede le Contrade definitivamente protagoniste di una corsa di cavalli. Ma non tutte sembrano interessate a questo "nuovo gioco", e l'Oca, "per essere la nostra Contrada occupata in altre spese per servizio della nostra Chiesa e per carica di abiti", rifiuta l'invito. Succederà nuovamente nel 1641 e nel

1643, senza specificarne i motivi nel dettaglio. Il 12 luglio del 1644, quindi, gli uomini di Fontebranda all'ennesima richiesta del Principe Mattias probabilmente si guardano perplessi, e magari anche un po' scocciati. Il Governatore Bani sollecita caldamente l'assemblea a tenere in considerazione il desiderio del Serenissimo Principe di vedere in Campo anche la nostra Contrada, probabilmente sottolineando l'inopportunità di negarsi, per la quarta volta, ad una carriera che omaggia lo stesso Granduca di Toscana: il "Ser.mo Sig. Principe Mattias precava la nos.a Contrada al volere correre a un pallio con Cavalli per la festa di S. Bonaventura festa dedicata al Ser.mo Granduca e così il d.o. Governatore precò tutti al volere convenire alla volontà del sud.o Sig. Principe e disse e' dava licentia a tutti di dire sopra ciò il suo pensiero." Ma il popolo di Fontebranda, nuovamente, restituisce l'invito al Serenissimo mittente: diciassette voti favorevoli contro ventisette contrari. Il Governatore, nel disperato tentativo di far cambiare idea alla Contrada, propone, invano, una seconda votazione chiudendo infine l'assemblea: "[...] Si mandò partito e non si vense che furno n° diciassette bianchi e n° vintisette neri, il nostro Governatore non li bastò fece proposta di rimandare il partito per vedere se si fusse vento e così fu consilliato da messer Austino frabo che si dovesse rimandare il partito e così fu fatto che non si vense che ve ne fu n° diciotto bianchi e ventisei neri però non potendo seguire quanto si desiderava si ringraziò Dio e la n.ra Madre S. Catterina e si dette licentia a tutti." Il Principe Mattias, alla notizia del rifiuto dell'Oca, fa subito pervenire alla dirigenza della Contrada, tramite i Deputati della Festa, i Signori Francesco Ballati e Cornelio Guiducci, l'ordine di iscriversi alla corsa. Che

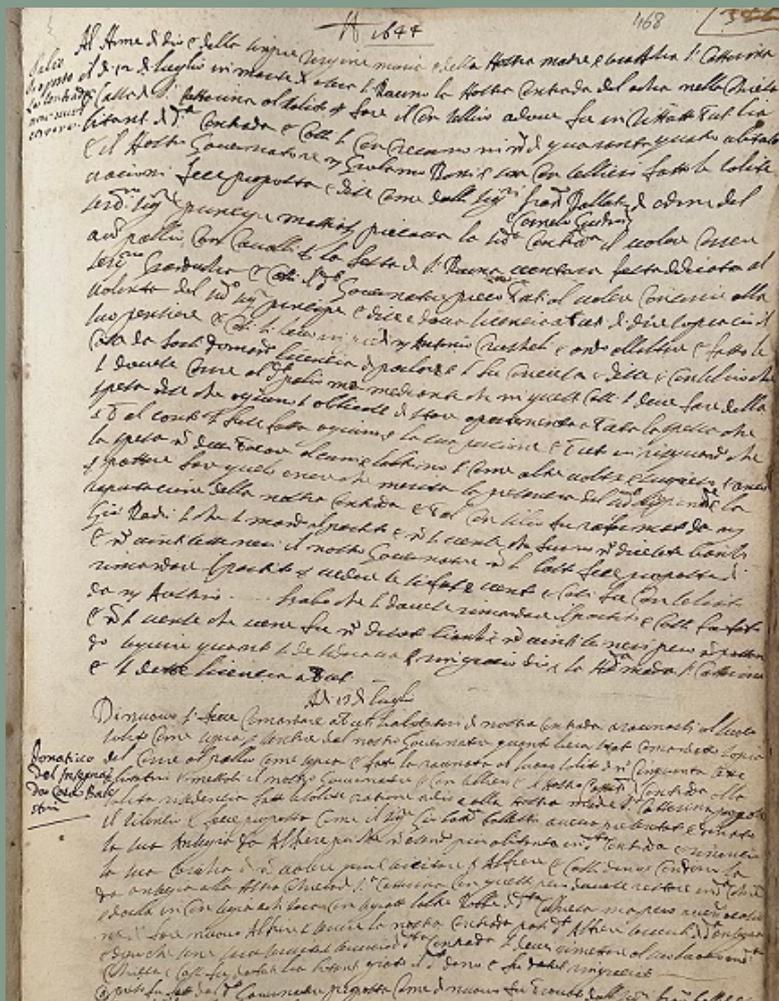
faccia lo stesso con le altre Contrade che scelgono di non partecipare alla carriera non lo sappiamo, e in assenza dell'elenco completo delle sette partecipanti (sappiamo solo di Onda, Lupa, Oca) possiamo soltanto avventurarci in due ipotesi: o le altre dirigenze non si curano affatto della volontà del Principe, rifiutando il primo invito e ignorando poi l'ordine successivo, oppure l'Oca, che è una delle Contrade più grosse e che particolarmente si distinguono nei cortei e nei giochi, è l'unica tra queste a non rispondere alla convocazione del Governatore di Siena, suscitando questa sua speciale e stizzita considerazione. Così il 13 luglio la campanina richiama il popolo ad una nuova adunanza. Non c'è niente da discutere stavolta, l'ordine di Don Mattias è perentorio, e i cinquantasette contradaioi presenti *"tutti si rizorno in segno di essere tutti contenti e di obbidire al Comandamento"*. Forse non proprio così contenti, gli Ocaioli devono eleggere il proprio Alfiere, che rappresenterà la Contrada nel corteo che precede la corsa, ma facente anche funzioni di Capitano. L'assemblea vota all'unanimità un certo Pietro Fattioni ceraiolo, affiancato dai provveditori (mangini) Domenico Livi e Agnolo Salvi. La Tratta non esiste ancora (sarà introdotta dopo il 1675, a fasi alterne fino alla fine del Seicento, e definitivamente istituzionalizzata al passaggio del secolo), e la Contrada deve andare a cercarsi un cavallo. Per 60 lire in Fontebranda ne arriva uno del Signor Ottorino di Grosseto, e sarà montato da un certo Destrampo, che ci costerà 42 lire. Di questo fantino si sa ben poco, mai nominato nei nostri verbali, lo stesso nome spunterà fuori da cronache successive e la sua figura rimarrà per sempre avvolta nel mistero. Tutto questo deve avvenire però in una manciata di ore, il giorno seguente è

già Palio e la Contrada, avvertita dal tamburo che batte la diana (sveglia militare), si prepara per andare in Piazza, mentre la pista viene sistemata per la corsa che si terrà nel tardo pomeriggio. I più giovani (probabilmente qualche decina se i numeri sono simili ai cortei dei Palii successivi: il verbale del 1648, ad esempio, ci parla di sessanta figuranti) si presentano in Santa Caterina per accinarsi con le divise militaresche, spennacchi e spade, l'Alfiere, con una montura di seta leggera verde fregiata da una banda d'oro e calzette anch'esse verdi, impugna la grande bandiera con l'insegna dell'Oca, e tutti quanti, insieme ai rappresentanti della Contrada, ai suoi Nobili Protettori e al popolo, recitano le orazioni nella chiesa della Santa. Dopodiché il gruppo dei monturati si dirige in Piazza del Campo preceduto dall'Alfiere mentre gli Ufficiali della Contrada si pongono sia alla testa e che alla coda del corteo. Tra il rullo dei tamburi e gli squilli dei trombettini, percorrendo probabilmente tutta la via che porta all'Arte della Lana (attuale Via delle Terme), per poi svoltare in San Pellegrino (Piazza Indipendenza), la comparsa risale fino alla Postierla e da lì scende verso



Bernardino Capitelli (1590-1639), "Corsa in Piazza",
acquaforte conservata presso il Museo Civico di Siena che
raffigura il primo Palio delle Contrade disputato il 15 agosto
1633 in sostituzione del tradizionale Palio alla lunga.

il Casato. Le antiche e tortuose strade medievali alternano ormai vecchi palazzi trecenteschi e rinascimentali a nuove geometrie manieristiche e barocche che cominciano a costellare Siena con le loro ellissi, spirali, visioni "futuristiche" che, pur non stravolgendone oltremodo la planimetria, arricchiscono in modo definitivo l'impatto estetico di una vecchia capitale (oramai solo capoluogo di un territorio, un tempo Repubblica) che continua a celebrare sé stessa. Le comparse delle sette Contrade partecipanti si ammassano qualche metro prima dell'ingresso nel Campo e attendono il sorteggio che determina



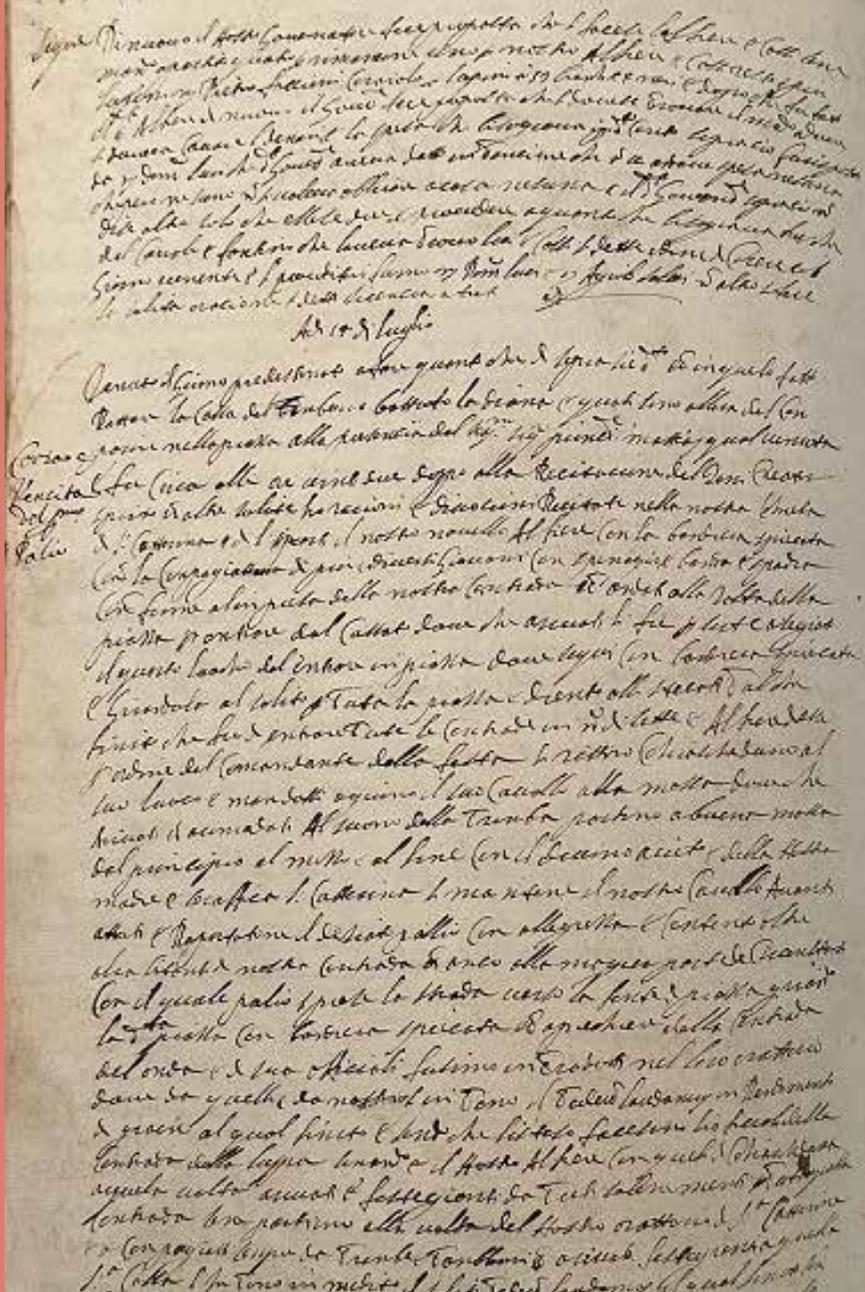
I verbali delle assemblee del 12 e 13 luglio 1644 in cui viene discussa la partecipazione al Palio del 14 luglio proposto dal Principe Mattias in onore del fratello il Granduca Ferdinando II. (Libro delle Deliberazioni, 1601-1646, Archivio della Nobile Contrada dell'Oca)

l'ordine di sfilata, lo stesso dell'allineamento al canape. L'Oca viene estratta per quarta, e così fa la sua entrata in pista richiamata dal Maestro di Campo. La Piazza è adobbata a festa, gli arazzi alle finestre, i palchi a due piani montati a ridosso dei palazzi la trasformano nel più grande teatro all'aperto mai visto (il gran teatro come si inizia a chiamarla nel Seicento). I Principi con i loro cortigiani si assiepano sul palco della Costarella, probabilmente insieme ai Deputati della Festa, e salutano una Piazza avvolta da una sempre viva corona di torri di pietra e mattoni che si conclude con la Torre del Mangia,

privata del suo campanone (al momento in fase di restauro, sarà risistemato nel 1666). Ai lati del Palazzo Pubblico manca ancora il secondo piano, e sulla merlatura del corpo centrale non è presente il campaniletto di sinistra, mentre appeso ad una trifora si srotola un drappellone in damascato rosso o broccato verde che intreccia stoffe preziose su cui compaiono le insegne dei Granduchi di Toscana (è così che potrebbe apparire il "cencio" secondo le ricostruzioni dei Palii precedenti e successivi, probabilmente di dimensioni più ampie dei nostri, e vicini a quelli piuttosto spessi e ingombranti offerti per le corse alla lunga). La grande bandiera con l'Oca bianca rende omaggio ai Nobili spettatori e viene più volte "girata" finché la comparsa, giunta a San Martino, non entra nella Piazza, dietro agli steccati, per poi attraversarla e mostrare, al centro

della conchiglia, l'insegna della Contrada al pubblico festante. Rientra quindi sulla pista all'altezza di Fonte Gaia, concludendo la "passeggiata" proprio dov'è iniziata, nella bocca del Casato. Lì si attende che l'ultima Contrada termini il corteo, cosicché, per ordine del Comandante della Festa, le comparse con i loro Alfieri vanno a prendere ciascuna il proprio posto sui palchi. Alcuni figuranti si dirigono invece all'interno degli steccati, posizionandosi sulle curve, in modo da poter controllare che nessuno si azzardi a danneggiare la corsa del proprio cavallo. L'interno della Piazza non è gremito, Siena ha poco più di quindicimila abitanti, che ne fanno certamente un centro urbano di ragguardevole dimensione per l'epoca, ma inadeguato a riempire uno spazio così vasto. Le cronache dei contemporanei e le acqueforti di Bernardino Capitelli ci restituiscono comunque un'immagine abbastanza affollata e chiassosa, fatta di popolani ammassati sui fragilissimi e instabili recinti (non esistono ancora i colonnini, introdotti solo nel 1808), aiutanti del Maestro di Campo a cavallo che tentano di mantenere l'ordine, armigeri anch'essi a cavallo a controllare che nessuno entri in pista (cosa fra l'altro molto frequente). Le Contrade vengono invitate a uscire dal Casato per dirigersi alla mossa, collocata presumibilmente qualche metro più avanti rispetto a quella attuale (il regolamento del 1833 stabilirà la consegna dei nerbi ai fantini, prima che raggiungano il canape, al quattordicesimo colonnino partendo dal Casato, che corrisponde al punto in cui termina lo sbocco della Costarella in Piazza: tra il Seicento e gli inizi del Settecento lo spazio della mossa potrebbe trovarsi più o meno a quell'altezza, in uno slargo sufficiente ad ospitare anche tutte le diciassette Contrade, seppur non

necessariamente allineate, come nel 1720; ma siamo in una fase “sperimentale” del Palio alla tonda, non esistono marchingegni ingombranti come il verrocchio, né colonnini su cui montare un bandierino, e può anche darsi che la mossa subisca spostamenti senza che nessuno senta il bisogno di codificarli). La linea di arrivo, invece, è indicata all'altezza del vicolo di San Paolo, direttamente sotto il balcone a cui si affacciano i Giudici dell'Arrivo e gli ospiti più prestigiosi, come avviene per le carriere con le bufale (l'arrivo sarà poi spostato, nel corso del tempo, andando a coincidere con la mossa, ad eccezione dei Palii che vedono la presenza della Corte Granducale sul balcone del Casino dei Nobili). Un solo canape viene tirato tra lo stecato e il lato opposto della pista. Con le spalle “libere” i fantini possono muoversi avanti e indietro con maggiore facilità rispetto ad oggi, evitando così di partire quasi di colpo (quando due secoli dopo verrà introdotto il doppio canape, i Capitani si lamenteranno proprio della difficoltà di fare una buona partenza con uno scatto praticamente da fermi). Destrampo e i suoi colleghi si spostano di continuo in cerca di una posizione migliore incitati dalle comparse, sgomitano, si lanciano occhiate di sfida e parole di scherno, una mano sulle redini, l'altra impugnando il sovatto (un frustino di strisce di cuoio attaccate ad una zampa di capriolo, abolito a favore del nerbo nel 1703). Non c'è una rincorsa da tenere sott'occhio (che arriverà soltanto nel 1930), lo sguardo è semmai rivolto in alto a sinistra, verso il palco da cui il Serenissimo Don Mattias si affaccia entusiasta e soddisfatto. Allo sventolio di un fazzoletto bianco il canape viene abbassato e uno squillo di tromba dà il segnale della partenza: l'Oca prende subito la testa del gruppo e così si



Il verbale con il resoconto del Palio, compresi il corteo e i festeggiamenti del dopo corsa.
(Libro delle Deliberazioni, 1601-1646, Archivio della Nobile Contrada dell'Oca)

mantiene per tutta la carriera riportando “il desiato palio con allegrezza e contento oltre all'abitanti di nostra Contrada et anco alla maggior parte de' circostanti”. In un'esplosione di giubilo popolare, il drappellone consegnato dai Deputati della Festa ai rappresentanti della Contrada si muove verso Malborghetto, sede della sua principale aggregata, l'On-da, per celebrare la vittoria seguito anche dai rappresentanti della Lupa. Lì, nella Chiesa di San Salvatore gli Ocaioli insieme agli alleati intonano il Te Deum Laudamus. Dopodiché, accompagnati da trombe e tamburi, ritornano in Fontebranda per

rendere omaggio a Santa Caterina dove un nuovo Te Deum viene innalzato di fronte all'altare. Il corteo prosegue fino alla cappella della Santa nella Basilica di San Domenico, e da lì riparte per il Palazzo del Governatore (l'odierna Prefettura): ormai è notte e i contradaioi festanti si muovono nelle strade buie intorno al Duomo con torce e fuochi per andare a ringraziare il Principe Mattias. La processione vittoriosa, dopo essere passata dalle abitazioni dei Deputati della Festa, torna in una Contrada ormai tutta illuminata per fare il giro del rione, sfilando sotto le case dei protettori, e si conclude

Spese fatte per il Palio del 1644

di fare il vestito del fantino	6	
di la maniche e il Cappelletto	2	5
del penocchio del fantino e maniche	1	10
di la spenna e il Cappelletto del fantino	2	13
di il penocchio del fantino		16
di la sella e la sella per il fantino	9	
di la spenna	2	
di il penocchio e il Cappelletto	6	
di la sella e la sella per il fantino	6	
di il Cappelletto del fantino	60	
di la sella e la sella per il fantino	22	

Le spese sostenute per il Palio del 1644 che includono, tra le altre cose, il vestito del fantino (L. 6), la spennachiera e la sella per il cavallo (L. 6), il palco della comparsa (L. 6), il noleggio del cavallo (L. 6) e il compenso per il fantino (L. 42). (Libro delle Deliberazioni, 1601-1646, Archivio della Nobile Contrada dell'Oca)

nell'oratorio dove l'Alfiere consegna il drappellone al Governatore, in un tripudio di applausi che coinvolge tutto il popolo esultante. Nulla sappiamo di eventuali ulteriori festeggiamenti per la vittoria appena riportata, ma è lecito pensare che non vi sia niente di particolarmente rilevante, sia perché le spese che conosciamo su questo Palio sono tutte riferite a fantino, cavallo, monture e attrezzature varie, sia perché forse, ancora, non è in uso organizzare celebrazioni più impegnative. La tradizione di effettuare un giro della vittoria per la città il giorno successivo sarà inaugurata pochi anni dopo, nel 1656, quando la festa verrà a incardinarsi definitivamente nella data del 2 di luglio, al termine delle celebrazioni per la Visitazione della Madonna (di Provenzano), nella cui

chiesa, sempre da quell'anno, la Contrada vittoriosa si recherà a intonare il *Maria Mater Gratiae* (che noi continuiamo ormai inesorabilmente a chiamare *Te Deum*) subito dopo la corsa. Nel 1644 siamo forse ancora lontani dai fuochi artificiali e dalle macchine pirotecniche con cui si celebreranno le vittorie di fine secolo, quando il Palio alla tonda, istituzionalizzato nel decennio 1650-1659, potrà considerarsi la sintesi definitiva di tutte le passioni e le rivalità contradaiole che lentamente si vanno spostando dalla competizione nei grandi cortei allegorici che precedono le Bufalate allo scontro in Piazza per

contendersi il cencio a suon di herbate. Hanno però da poco cominciato a germogliare i semi di una storia lunga e complessa, a volte contraddittoria e spesso sorprendente, quella del Palio delle Contrade, storia che l'Oca ha contribuito (e contribuisce ancora) a scrivere sia fuori dal Campo, con le sue personalità più illustri e il suo popolo sanguigno, che sul tufo, con le sue sessantasette vittorie iniziate, quasi per caso (o per forza), quel 14 luglio del 1644.

si gira!



SDF
28





SDF
29









SDF
32





gli Sviati

di Alessandro Leoncini

SDF
34

Nel 1614 l'umanista senese Adriano Politi, docente di "Tosca favella" (ovvero di parlare toscano) nell'Università della sua città, dette alle stampe il *Dittionario toscano*, vocabolario intinto di una certa vena polemica nei confronti della fiorentina Accademia della Crusca.

La prima cattedra di Tosca favella era nata a Siena nel 1589 e Siena può quindi vantare il primato della didattica di quella lingua che dall'Ottocento è divenuta comune a tutta l'Italia. Ma alcuni anni prima, nel 1583, era nata l'Accademia della Crusca, preposta a stabilire le regole necessarie a tutelare la purezza della lingua, e questo assegnava a Firenze il diritto di considerarsi culla dell'italiano. Diritto che naturalmente veniva contestato dai linguisti senesi e Adriano Politi nel *Dittionario* elencò una quantità di vocaboli ricondotti al vernacolo senese e tra queste ne troviamo due, "svagolare" e "sviare", che a loro volta riconducono al locale in cui vi state trovando.

Il verbo "svagolare", dal quale deriva "sviare", per gli antichi senesi aveva l'accezione di "isviare, indurre a mal fare", in parole povere persuadere qualcuno a fuorviare dalla retta via

per intraprenderne una, diciamo un po' più tortuosa, una via che si discostava da quella percorsa dalle persone per bene.

Coloro che, a giudizio delle persone per bene, avevano 'sviato' dalla retta via venivano detti "Sviati" ma, nel caso specifico, chi veniva definito con questo aggettivo?

Gli Sviati erano soprattutto giovani che a tempo perso frequentavano i dintorni della Sapienza, l'edificio nella via omonima che oggi ospita la Biblioteca Comunale degli Intronati. In prevalenza saranno appartenuti alla Contrada dell'Oca, ma probabilmente insieme con loro avevano 'sviato' anche giovani di altre Contrade vicine. E cosa avrebbero fatto per perdere la retta via e "isviarsi" lungo quella sbagliata?

Questi giovani, di estrazione popolare, spesso appartenenti al sottoproletariato, in buona parte si guadagnavano il pane lavorando nei macelli che da secoli si trovavano nel Piano di Fontebranda, quel tratto di strada che, iniziando dalle Fonti che avevano originato il toponimo, giunge alla

porta urbana. Erano quindi macellai, "sgrascini" addetti alla pulizia delle pelli degli animali macellati e conciatori. Persone abituate fin da bambini a un lavoro pesante e alle quali non stava certo pensiero accendere, anche senza motivo, risse violente.

Del resto i senesi di questo genere avevano una eccezionale palestra per mostrare coraggio e forza fisica: la palestra era il Campo di Siena e l'occasione, che non si lasciavano sfuggire, era il Gioco delle pugna che vi veniva organizzato di tanto in tanto. Giochi che per avere successo ed essere apprezzati da spettatori e contendenti dovevano essere particolarmente violenti e per avere un'idea vaga del grado di violenza che raggiungevano è sufficiente leggere alcune frasi scambiate fra i partecipanti a una pugna tenuta negli anni Venti del Quattrocento e riportate dal contemporaneo Gentile Sermini:

“- Ah, zombategli zombategli! Tu fai mal gioco...
 - Or così, menate le mani.
 - Sì, farò se tu crepassi.
 - Or totti questa!
 - E tu quest'altra!
 - Oh egli ha dato i be' pugni!
 - Coglie colui ch'è tramortito, sfiabbetelo
 ch'affoga,
 portatelo alla casa, ebbe un mal pugno è
 divenuto tutto livido!
 - Vedeste mai più bel pugno di quello?
 - Guarda come son concì!
 - Io ho la man diritta tutta infranta.
 - Lassa dire a me che l'ho guaste ambedue.
 - E io temo di aver guasta qualche costola del
 petto.
 - Oh! Questa mascella mi duole!
 - Lassa dire a me che l'ho rotta.
 - E a colui se gli rimenano parecchi denti.
 - oh, io non so s'ì vedrò mai più da quest'occhio!”,
 che tu non me ne voglia.



Incisione del 1662 raffigurante il Gioco dei Pugni sul Ponte di San Barnaba a Venezia.

Battute concitate, colte al volo da Gentile Sermini nella frenesia della mischia e che, a distanza di sei secoli, mantengono intatta la loro freschezza insieme alla loro carica di violenza. Giochi del genere erano comuni fin dall'antichità a molte città, è sufficiente ricordare il Gioco del Ponte di Pisa o il Calcio di Firenze, ma purtroppo le rappresentazioni iconografiche di queste 'battaglie sportive' sono rare. È comunque sufficiente osservare un'incisione del 1662 raffigurante la Battaglia dei pugni che si svolgeva ogni anno sul ponte di San Barnaba a Venezia, detto anche

“Ponte de' pugni”, con i partecipanti che se le danno di santa ragione scaraventandosi anche nel canale sottostante, per avere un'idea della loro violenza.

Torniamo a Siena. Abbiamo appurato chi erano gli Sviati, ma chi potevano essere i loro avversari?

I rudi macellai, sgrascini e conciatori trascorrevano gran parte della loro giornata a lavorare nella parte bassa di Fontebranda, poi, terminato il lavoro, risalivano le vie del rione e arrivavano nella zona dell'Arte della Lana, tra via delle Terme e via della Sapienza. E qui incontravano i loro opposti: gli azzimati, benestanti e sdegnosi studenti dell'Università: il contrasto era forte, l'antipatia naturale e le provocazioni continue.

Fin dal medioevo l'Università di Siena ospitava studenti provenienti, oltre che da gran parte degli Stati italiani, anche da mezza Europa: vi erano infatti boemi, portoghesi, polacchi, tedeschi, austriaci e di altre nazionalità ancora. La competizione tra loro e i popolani senesi era nata in antico, nel Cinquecento ma probabilmente anche prima.

Nel 1607, come ha scritto Giuliano Catoni, principale storico della goliardia senese, la definizione di “Sviati” era già affermata perché quell'anno misero in scena una commedia intitolata *Le lettere di cambio*. Il fatto che si siano presentati come Sviati significa che questo nome era già noto ai senesi e che questa denominazione era nota da tempo. Ma come facevano i lavoratori dei macelli, che con i libri avevano sicuramente poca confidenza, a scrivere commedie da rappresentarsi in teatro? Non lo sappiamo, possiamo solo ipotizzare che si siano rivolti a senesi dotati della necessaria istruzione che si divertivano a vedere la loro competizione con gli studenti.

Se gli Sviati erano abituati a muovere le mani, provocando gli studenti, allora detti “Scolari”, non trovavano pane tenero: quasi tutti gli Scolari frequentavano o avevano frequentato scuole di scherma e, sostituendo la spada con il bastone, tenevano tranquillamente a bada i loro focosi avversari. Fra l'altro anche gli Scolari amavano il gioco delle pugna, tantoché nel gennaio 1553, mentre Siena stava per iniziare la guerra contro Carlo V che si concluderà due anni dopo con la fine della Repubblica, alcuni studenti chiesero alla Magistratura del Concistoro di essere autorizzati a fare come tutti i carnevali la consueta “serra”, com'era definito questo gioco.

Quindi, sia che fossero gli Sviati a provocare gli Scolari o viceversa, nessuno dei due gruppi si tirava indietro e le pugna erano tutt'altro che infrequenti. E neppure il trascorrere degli anni era riuscita a calmare la rivalità e la passione per le manifestazioni di forza fisica; anzi, oltre alle pugna continuava ad avere successo un altro gioco non meno antico e violento: la pallonata, una sorta di rugby con regole molto approssimative e sicuramente prive di qualsiasi far play sportivo.

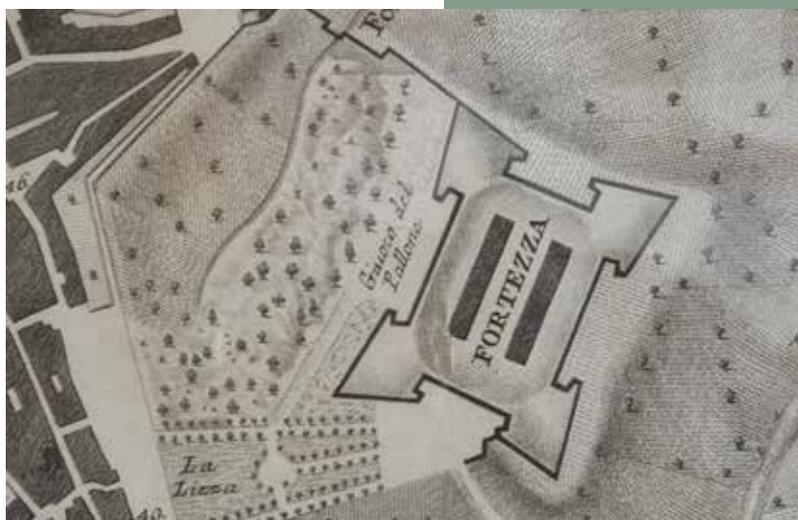
Sviati e Scolari si erano dati anche un'organizzazione: semplice quella degli Sviati che si limitavano a nominare i loro "caporioni", più articolata

quella degli Scolari che eleggevano un camarleno (cassiere) e nove consiglieri – tre studenti di diritto canonico, tre di diritto civile e tre di filosofia e medicina – scelti tra senesi, forestieri e ospiti del Collegio della Sapienza.

Gli incontri, o per meglio dire gli scontri, tra i due gruppi non erano apprezzati da tutti e alcuni religiosi definivano le pugna "gioco bestiale", "mostruoso spettacolo" e "machinamento diabolico per mantenere fattioni e divisioni". Non tutti però la pensavano così e Girolamo Gigli, poeta satirico vissuto tra Seicento e Settecento, scrisse che il "giuoco delle pugna è certamente uno de' più

belli e vaghi che mai si siano praticati in Toscana, perché è nobile, non istanca la mente, né reca spavento o timore d'alcun male". Opinione forse discutibile perché, rileggendo le frasi tramandate da Gentile Sermini, qualche male le pugna lo causavano. Ciò nonostante, Sviati e Scolari si divertivano a scazzottarsi e i senesi si divertivano ancora di più a vedere queste zuffe.

Scorrendo il Giornale Sanese, redatto dal 1715 al 1794 da Giovanni Antonio e da Pietro Pecci, troviamo molti ricordi di giochi delle pugna e di pallonate e anche molti tentativi da parte delle autorità di moderare la violenza di questi spettacoli. Poiché Scolari e Sviati non potevano affrontarsi nella Piazza del Campo, di solito, per i loro giochi delle pugna o per le pallonate si davano appuntamento sotto la Fortezza medicea, nello spazio compreso tra il bastione di San Domenico e quello dell'Amore, ancora oggi detto "il Pallone".



Particolare della *Pianta della Città di Siena* disegnata da G. Puliti e incisa da M. Carboni con la Fortezza medicea e lo spazio del Giuoco del Pallone. (da F. Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*, Firenze 1801-1803).

Per dare una parvenza d'ordine a queste zuffe fu deciso di farle precedere dall'affissione di "cartelli di disfida" con i quali un gruppo sfidava l'altro. In tono con la retorica del tempo, i testi dei cartelli sono impregnati di citazioni mitologiche e di dotti riferimenti ed è curioso notare che due cartelli, rivolti uno dagli Sviati agli Scolari nel 1720 e l'altro dagli Scolari agli Sviati nel 1730, entrambi stampati dalla tipografia di Emilio Bonetti, hanno le stesse caratteristiche tipografiche: segno che Bonetti, sapendo bene che le sfide erano continue e il lavoro tipografico ricorrente, evitava di disfare la forma con il fregio mantenendole le stesse

caratteristiche. Cartelli che oggi sono rarissimi, ne sono noti solo due o tre conservati alla Biblioteca Comunale, uno al Circolo Giuridico e due in una collezione privata.

Sviati e Scolari cessarono di sfidarsi e di affrontarsi in modo ufficiale nel Settecento ma l'antipatia tra i loro successori rimase intatta e spesso il provveditore dell'Università si lamentava con le autorità per le provocazioni di cui erano oggetto gli studenti. Solo per fare un esempio, tratto dai documenti dell'Archivio storico dell'Ateneo, nel 1827 certo Giovanni Galanti detto Ceccaroncino "insultò con i modi più villani e i termini

più indecenti e ingiuriosi non pochi scolari" riuniti in un caffè. Negli anni successivi però le tensioni calarono, perché molti giovani, studenti o lavoratori, si trovarono uniti negli ideali del Risorgimento e insieme, fianco a fianco, il 29 maggio 1848 combatterono contro gli austriaci a Curtatone e Montanara.

Poi, col tempo, macellai e sgrascini hanno perduto la loro aggressività e hanno finalmente trovato la retta via e degli antichi, turbolenti Sviati rimane ormai solo un vago ricordo nella storia della goliardia senese e nel nome di una trattoria nata nel cuore del loro rione.

GLI SVIATI SANESI A' SIGNORI SCOLARI DISFIDA.



Eccovi aperta l'arena per nuove battaglie, o Scolari. Perché il campo non penuri di palme si adacqui con replicati sudori. Una querela non più fentita vi sprona ad un travaglio oltre l'usato. **UN VERO AMANTE NON REGALA.** Parvi propolizion troppo economica: Ravvisatela per ragionevole. Chi regala fa parte del suo: Amore non va contento di partirs Batta dire che non sederebbe in un Trono con la Maestà. Abbian titolo più specioso i vostri doni. O faranno tributo, o faranno mercede. Nel primo caso si scorge il pericolo delle vostre fiamme. S' elinguerrebbero non mantenute vive con l'asca: nel secondo, che averà di raro il vostro amore, se ammette qualche prezzo? Andiamo più avanti. Chì dona tenta due pruove: O di accreditare se stesso, o quei, che deve riceverlo. A chi per amore regala l'una, e l'altra pruova cade in sinistro: Non accredita se, perché tolo il dono di mezzo, chi fa il gradimento? non quei che lo riceve, perché l'arruola fra' bisognosi. Voi direte fra' meritevoli. Che discorso infelice! Eccellenza di merito non si raggiunge con misura sì corta. Questa è la sventura d' un dono amoroso: Gli quadra male qualunque caratter, che prenda. Vuole farsi avanti qual memoriale, che supplica? Amore è giusto: Non dee subornarsi. Qual cifra d' affetti? Amore è sincero non studia gli enigmi. Qual pegno di fede? Amore è liberale, è modesto: arrossisce a trattar d' interesse. Sapete di tutto ciò la ragione? Perché la vera comparìa d' un dono è tra' nemici, non tra gli amanti. Fu il primo ad additarlo un Poeta, appo quelli il Macedone. Per espugnar le Città bastavali introdur nelle porte un giumento carico d' oro. Ecco la peggior condizione d' un dono. In vece di stima profitta uno scandolo. Se regalate una bella fate dubitare, che l' avesse nemica. Non vi riparate col pomo di Venere. Paride la fecero da Giudice, non da Amante. Pulcheria, che parimente d' un pomo regalò Paolino, qual scompiglio non pose in Bizantio? Amante che vuol regalare, prenda norma dal Sole. Quelli ci dispensa la luce senza privarsene. Chi impoverisce nell' atto che dona, incontra la sorte d' un Cedro spremuto. Non vi piace la malizia? ne patirete doppio svantaggio. Vi convincerà la nostra forza, e vi atterrerà la vostra ragione.

In SIENA appreso il Bonetti nella Stamperia del Pubblico l' Anno 1720.

Con licenza de' Superiori.

GLI SCOLARI SANESI A' SIGNORI SVIATI DISFIDA.



Due caratteri d' un' animo nobile, voi lo sapete, o SVIATI sono il Coraggio, e lo Spirito. Per fare speriencia del primo ballano i contrasti, e le gare, per averia dell' altro abbisognano gli Arcinghi. Aprimmo il campo alle gare col suon delle Trombe: colla penna eccovi aperto il secondo campo ne' fogli. Sostienimo, che **DEE AMARSI OGNI DONNA, CHE E' BELLA.** Le ragioni son chiare: L' amore è l' esercizio più proprio dell' anima, se ella non ama romanza a quanto ha di proprio; e se non vuol renunziarsi come dispensarsi da amare ogni oggetto che è amabile? e fra gli oggetti qual cosa più amabile quanto che il bello? Non vedete che la bellezza è quasi la condizione che fa più suare la legge? Rinfedecce certamente a quell' obbligo il nostro cuore se non avesse un simil conforto: Quanto scarso però egli farebbe se da un volto solo mendicar si dovesse? Nò ravvisatebbe veruno per dispensera la Provvidenza se non fosse copioso? Ecco perché seminato si scorge a dovizia in mille, e mille bellissime facce. Duoque si amino, e si amino tutte; altrimenti qual può a loro d' una prerogativa sì vastaggiosa? qual può a noi d' un cuore destinato agli affetti? Bella cortesia per verità si userebbe al Sole se quando egli ci provvede di tanta copia di raggi onde vedervi, noi volessimo chiuder gli occhi. Un sol pensiero a questo paragone che illumina la verità dell' affanno può mortificarvi lo spirito se contradiere. Ma come contradiere senza oltraggiar la natura, o la ragione: quella con disubbidirla, e questa con dileggiarla? Che ci detti il nostro cuore l' amare potete contenderlo? nò certo: poichè chi amarebbe senz' ello? e se l' amore è la vita, del cuore perchè non alimentarla con tante bellezze si trovano? Ballao quelle due righe per farvi temere un de' due falli. Del rimanente quale alimento più proprio? Per l' altre potenze non mancano sembante perchè a innamoramento. La sola bellezza è riferbata per l' Impressioni del cuore. Sapete il perchè? perchè la bellezza è il raggio più luminoso del Cielo: e per questo un tal raggio anzi che trovarsi pienamente raccolto in un volto volle l' Architetto dell' Univerfo nelle belle Donne quasi infinitamente dividerlo, perchè moltiplicasse l' amore. Può non ci dilungiamo credendovi periti a ballanza. Quando vogliate rinfidar nella forza peccatela; perchè quanto potemo in carta par troppo ballerà perchè i parziali vi manchino.

In SIENA appreso il Bonetti nella Stamperia del Pubblico l' Anno 1730.

Con licenza de' Superiori.

Cartelli di Disfida scambiati tra Sviati e Scolari e viceversa stampati a Siena da Emilio Bonetti nel 1720 e nel 1730 (collezione privata).

Emma o l'Indipendenza

di Francesco Burroni

SDF
38

Quella statua dell'Indipendenza, trasferita negli anni '60 dall'omonima piazza verso i più anonimi giardini di San Prospero, ha per me qualcosa di molto familiare: la modella che posò per Tito Sarrocchi per quella scultura era infatti la mia bisnonna Gemma Inglesi, che tutti chiamavano Emma, anzi a dire il vero il braccio destro che sorregge la corona di allora è di sua sorella Mentana perché al Sarrocchi il braccio di Emma appariva troppo esile per rappresentare qualcosa di così importante come l'Indipendenza Italiana.

Emma era nata in Fontebranda il 21 Dicembre del 1866, da famiglia di antica tradizione ocaiola - lei ricordava a memoria 5 o 6 generazioni precedenti - e non faceva la modella di professione, diciamo che era una tradizione di famiglia in quanto sia suo padre che molti sgrascini, gli operai dei macelli di Fontebranda, erano soliti arrotondare i miseri salari di allora posando per gli allievi dell'Istituto d'Arte o per qualche singolo scultore. Le notizie biografiche potrebbero finire qui se non fosse che Emma ebbe una vita fortemente travagliata soprattutto a causa del suo

carattere decisamente indipendente come la scultura che ora rappresenta. All'epoca fece infatti grandissimo scalpore il suo innamoramento e successivo fidanzamento con Alfredo Vetturini che oltre che essere un bel ragazzo - lo chiamavano il bell'Alfredo - e suonare bene la tromba aveva la complicata peculiarità di essere della rivale Torre. Oggi questi accoppiamenti tra fidanzati appartenenti a Contrade rivali (per la verità tra Oca e Torre



statisticamente molto frequenti) provocano al massimo qualche malumore o qualche lite per battezzare i figli in questa o quella Contrada ma allora le cose erano un po' diverse anche in considerazione del fatto che Emma, essendo considerata tra le più belle del rione, aveva in loco

molti spasimanti i quali non furono molti soddisfatti che la bella giovane finisse addirittura in... mani nemiche. Si narra quindi di visite segrete del bell'Alfredino in casa di lei in Fontebranda e anche di una fuga precipitosa per i tetti la volta che fu scoperto e che tutti gli sgrascini dei macelli circondarono la casa armati dei non piccoli coltelli con i quali squartavano i bovi.

Alfredo poi ci mise del suo per farsi odiare ancora di più dagli ocaioli: mise infatti incinta Emma e divenne uccel di bosco per un bel po' di tempo. Tre anni dopo, pentitosi del misfatto, convolò a giuste, e in questo caso decisamente riparatrici, nozze. Si racconta di una discussione tra Emma e il suo primogenito, il mio nonno Vasco, nella quale lei lamentava lo scandalo di "queste ragazze di oggi che si sposano quando sono belle' incinte", al che Vasco gli rispose "Mamma, ma io al tuo matrimonio ti ho portato i fiori...":

E così parrebbe finire tutto a taralucci e vino. Niente affatto! Una volta stabilitasi la famiglia nel vicolo del

Tiratoio, proprio accanto a dove all'epoca era la stalla dell'Oca, Alfredo si dimostrò di una gelosia a dir poco maniacale: Emma non poteva uscire di casa e le persiane dovevano rimanere sempre chiuse. Solo alla domenica alla povera moglie era consentita una scampagnata con una carrozza che veniva a prendere la famiglia al portone di casa. Nel frattempo oltre a Vasco erano nati altri due figli: Ines e Nello.

La famiglia non era povera, considerando i tempi, ma certo non si viveva nella ricchezza. Mio nonno Vasco raccontava che i due fratelli possedevano solo una camicia, nel senso di una per tutti e due, e nei giorni di festa c'era la corsa a chi si alzava per primo per mettersi quell'unico bene prezioso. All'altro non restava altro che la classica soluzione di riserva: colletto e polsini finti ritagliati nel cartoncino Bristol.

La situazione familiare pareva in qualche modo essersi stabilizzata

quando Alfredo, ottimo suonatore di tromba, scompare improvvisamente da casa per andare a giro per il mondo a suonare nelle orchestre di opera lirica. Scriverà un po' di tempo dopo dal Sudamerica per dire che lui stava bene e che intanto avrebbe cominciato a mandare un po' di soldi a casa.

Era in Australia il 26 Marzo 1930 quando Guglielmo Marconi, a bordo della nave laboratorio Elettro ancorata nel porto di Genova, con un impulso radio illuminò il municipio di Sidney.

Si rifece vivo dopo quattro anni. Quando morì, mia mamma ricordava una conversazione con Emma circa la raccolta di manifesti che Alfredo aveva portato in ricordo delle sue tournées: "Guarda nonna qui c'è una firma con dedica: Arturo Toscanini, o chi sarà?" "Ma che ne so... butta via tutto, tanto 'un vale niente!".

Siena - Piazza Indipendenza



Un altro simpatico ricordo di mia mamma era il cinema. Le poche volte che c'erano i soldi per andare Emma portava mia mamma ancora piccola alla prima proiezione del pomeriggio e lì restavano, armate di merenda e cena, fino alla fine delle proiezioni a mezzanotte lamentandosi spesso con i gestori del cinema perché magari avrebbero anche potuto fare una proiezione in più. Il cinema non toccava tutti i giorni e così chi ci andava raccontava poi per giorni e giorni agli amici per filo e per segno la trama, i dialoghi ecc...

Si dice che Emma, oltre che bella, fosse anche molto energica. Durante il pranzo di nozze del figlio Vasco con Bruna Taddeucci, lupaiola, lo sposino rovesciò per disattenzione un bicchiere di vino sulla tovaglia: "O Vasco stacci un po'ino attento!" sbuffò Emma "Oh... senti mamma, oggi mi sposo e fo come mi pare!" "Niente affatto anche se ti sposi se' sempre il mi' figliolo!" e verga un ceffone davanti a tutti gli invitati.

In quella casa di vicolo del Tiratoio Emma visse tutto il resto della propria vita facendo la sarta, nello stesso



portone abitava Assunta Pulcinelli, la mitica Sunta di Fontebranda, e i suoi figli erano di casa e di bottega da Emma, specialmente Nevio che fu quasi allevato da lei. La sua casa era sopra il forno e d'Inverno non si pativa mai il freddo e soprattutto non mancava mai un piatto di minestra. Dal primo figlio Vasco, che gestì per molti anni con la moglie Bruna una bottega di alimentari in via Santa Caterina, nacque mia mamma Mari e mio zio Marino Vetturini, capitano dell'Oca nel 1976.

Emma se ne andò nel 1953 lo stesso giorno in cui era nata: il 21 Dicembre, solstizio d'Inverno.

La statua dell'Indipendenza, di cui il bozzetto in gesso è conservato al liceo artistico, è stata finalmente restaurata e riportata al suo antico splendore nel 1922 a cura della Scuola Edile di Siena, chissà magari un giorno potrà anche ritornare nella sua sede storica in Piazza Indipendenza.

la cucina di Santa Caterina

di Leo Margheriti

A partire dal 1466, una volta che il Comune di Siena decise di acquistare l'intero impianto un tempo appartenente alla famiglia Benincasa per 90 fiorini d'oro, i fontebrandini poterono avere la possibilità di entrare nella casa della santa, canonizzata solo nel 1461. Nel corso dei secoli l'intero complesso ha subito numerose commissioni, che lo hanno portato ad avere l'aspetto a noi oggi conosciuto. Ma essendo Santa Caterina una santa molto "giovane", considerando che fu canonizzata pochi anni prima, gli artisti ebbero l'occasione di costruirvi intorno un vero e proprio impianto iconografico, basato sulla *Legenda Maior* di Raimondo da Capua, confessore della santa che scrisse la sua biografia. Nella zona della cucina, luogo di incontro della famiglia e dove avvenne il miracolo dei carboni ardenti, ovvero quando la vergine cadde sui carboni in un suo momento di estasi e ne uscì completamente illesa, divenne la stanza delle riunioni della confraternita cateriniana, ampliata poi nel 1546 da Bartolomeo Neroni, detto il Riccio, che progettò il pavimento in maiolica della bottega Mazzaburrone,

uno dei pochissimi esempi rimasti di una delle botteghe ceramiche più importanti del Rinascimento, il soffitto a cassettoni dorato e le lesene dorate laterali che scandiscono le pareti, inquadrando i dipinti raffiguranti scene della vita della santa e santi patroni senesi. Nella parete di fondo poi, la bellissima pala d'altare di Bernardino Fungai, commissionata con molte probabilità dalla potente famiglia Saracini, con la prima opera che venne riposta all'interno dell'Oratorio della cucina, *Santa Caterina che riceve le Stimmate con la Madonna in gloria*: la Santa è rappresentata in

ginocchio di fronte alla croce, leggermente in tre quarti, mentre dalla croce lignea partono i cinque raggi che la colpiranno rispettivamente nei luoghi dei chiodi e nel costato. In alto ad assistere alla scena la Madonna con Gesù bambino in braccio, rappresentati a mezzobusto e attornati da angeli, mentre in alto gli angeli tubicini suonano le loro trombe e il cielo si apre per dare spazio alla colomba dello Spirito Santo, l'intero spazio circostante si caratterizza per un pavimento marmoreo che si affaccia su una grande pianura e poi sul mare, forse a rappresentare le coste



pisane, dato che lì Santa Caterina aveva ricevuto le stimmate. A destra poi un portico di puro gusto rinascimentale e un edificio a pianta rettangolare sulla sinistra.

La predella vede le rappresentazioni di ben sei scenette sempre caratterizzanti la vita della santa, oltre che due scenette perdute e una raffigurante lo stemma della famiglia Saracini. A fiancheggiare il dipinto centrale, *San Girolamo* e *San Domenico*, sempre del Fungai e rappresentati mentre guardano la Madonna nel dipinto centrale, mentre le tre opere nell'ordine superiore, *Dio padre e due profeti*, sono state aggiunte dal Riccio nel 1567, dove vediamo la pesante influenza manierista, infine le altre 2 opere laterali, rappresentanti scene della vita della santa, *Gesù che offre a Santa Caterina la Crocetta* e *Santa Caterina che dona la veste a Gesù pellegrino*, sono le due ultime opere del Riccio, datate 1571 e probabilmente ultimate da Arcangelo Salimbeni. La parete di sinistra si caratterizza poi per il *Beato Giovanni Colombini* di Alessandro Casolani, mercante senese che creò l'ordine dei Gesuati, beatificato poi da Papa Gregorio XIII, mentre l'ordine fu riconosciuto da Urbano V nel 1367. Segue poi *Santa Caterina che libera un'indemoniata*, opera meravigliosa di Pietro Sorri inviata a Siena da Venezia nel 1587: l'avvenimento è plateale, una grande folla di persone circonda la santa nel momento del miracolo, mentre i suoi confessori e le devote assistono insieme a lei. La stessa santa era stata varie volte tentata dal demonio, ma per volontà della grazia divina non era mai caduta in tentazione. La tela successiva di Cristoforo Roncalli, detto Pomarancio, rappresenta *la Visione di Maria*, il momento in cui durante la Santa Messa nella Basilica di San Domenico, Santa Caterina ebbe in visione Cristo, e ricevette l'eucarestia direttamente da lui. Al centro la santa alza gli occhi verso il cielo, che si apre con Gesu e Maria circondati da una grandissima schiera di piccoli putti. In primo piano è riconoscibile Beato Raimondo da Capua, che sembra invitare un giovane caduto a terra dopo la visione del miracolo, rappresentato con una muscolatura michelangeloesca. Segue poi un dipinto di Lattanzio Bonastri raffigurante *la Conversione dei condannati a morte*, in alto a sinistra la vergine, riconoscibile per il giglio appoggiato alla balaustra dalla quale si affaccia, con le mani in preghiera



come a invocare Dio, al centro i condannati a morte, agonizzati dalle figure demoniache che scendono dal cielo, mentre al di sopra di loro Cristo, accompagnato dalla croce, quasi a creare un parallelismo tra la sua pena e quella dei condannati. La *Legenda Maior* conclude questa scena con la conversione e il pentimento dei condannati che accettano la loro pena. Abbiamo poi l'ultima opera, ottocentesca, di Gaetano Marinelli, ovvero il *Beato Ambrogio Sansedoni*. Nella parete opposta troviamo *San Bernardino*, opera ottocentesca di Pietro Aldi, e lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina da Siena*, realizzato da Arcangelo Salimbeni su disegno del Riccio nel 1578, che fa riferimento al matrimonio mistico avvenuto tra

Cristo e Santa Caterina: La Santa è rappresentata in ginocchio di fronte a una nuvola sorretta da putti, al di sopra di essa la Vergine Maria scorta il braccio di Caterina verso Cristo, il quale le ripone l'anello al dito, dietro di loro i profeti dell'antico testamento, riconoscibili per il cartiglio





e l'assenza dell'aureola. La scena si svolge all'interno di una stanza, probabilmente l'imitazione della camera di Caterina, mentre altri putti si affacciano ad osservare la scena. Ai piedi della santa, sotto uno sgabello, una bibbia e il giglio.

In *Gregorio XI, esortato da Caterina, riporta la sede papale a Roma* realizzato da Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio, inviato da Roma nel 1583, appare che la supplica della santa non sia al centro del dipinto, in primo piano vediamo un uomo facoltoso, a vedere dagli abiti, incamminarsi quasi in segno di protesta contro la schiera di cardinali, nel frattempo una guardia scatta verso

destra e piega la lancia in obliquo, come a bloccare il passaggio, il resto della scena si caratterizza per un pesante dibattito, mentre la santa è rappresentata in secondo piano, in ginocchio, appena riconoscibile, mentre supplica Papa Gregorio XI di riportare la sede papale a Roma, intorno a lei i cardinali si consultano. Ultima opera della parete è la *Consegna delle chiavi di Castel Sant'Angelo a Papa Urbano VI* di Alessandro Casolani, realizzata nel 1583-1584, ricorda il definitivo ritorno del Papa a Roma, dato che Gregorio XI, dopo tante promesse, morì prima di poter tornare nell'Urbe. Il Papa, rappresentato in abiti da cerimonia seduto su un trono ligneo, riceve le chiavi di Castel Sant'Angelo, un atto simbolico, come se fossero consegnate le chiavi della città. A destra la santa, in fondo alle scale, assiste alla



scena. Al di dietro si sviluppa un impianto architettonico idealizzato con scorci sulla città.

Nella parete di fondo, all'interno della nicchia centrale, abbiamo la *Canonizzazione di Santa Caterina*, realizzata ad olio da Francesco Vanni nel 1600: la santa è qua rappresentata in letto di morte, mentre intorno a lei si avvolge una granfe folla, di fronte a lei si avvolge una granfe folla, di fronte a lei Papa Pio II Piccolomini, a cui dobbiamo la canonizzazione, a sinistra una schiera di vescovi assiste, mentre negli angoli in basso della nicchia abbiamo i beati Bernardo e Nera Tolomei, fatti aggiungere dal committente Calonio Tolomei. Seguono poi intorno alle nicchie Santa Caterina sceglie da Gesù la corona di spine al posto di quella d'oro di Pietro Sorri, realizzato tra il 1606-1608, *Santa Caterina davanti a Gesù legato alla colonna* di Rutilio Manetti e bottega, così come *Santa Caterina che riceve lo Spirito Santo*. Come ultima opera, risalente all'attività giovanile di Francesco Vanni, abbiamo *Gesù che scambia il suo cuore con quello di Caterina da Siena*.

l'obbiettivo sul Rione

dettagli

di Antonio Cinotti











SDF
48





in trasferta da Caterina

di Benedetta Cinotti

“Si comunica che la gita a Roma
prevista per il 26 e 27 novembre
sarà effettuata nella sola giornata
di domenica 27 novembre 2022.
Il costo comprende bus GT Siena/
Roma/Siena, ingresso ai Musei
vaticani, inclusa guida e auricolari.

27 novembre 2022

Dopo una stupenda ma superaffollata visita ai Musei Vaticani, con gli occhi stracolmi di bellezza, il gruppo si divide tra chi va a mangiare al ristorante e chi prende qualcosa al volo per andare a fare una giratina nella splendida Roma. “Dove si va?” “Avviamoci verso il centro... verso Piazza Navona” “Andiamo da Santa Caterina!” E così un piccolo gruppetto si è avviato verso la Basilica di Santa Maria Sopra Minerva, scoprendo con grande delusione che l'ingresso era chiuso: la Basilica era in restauro! Però per pregare Santa Caterina c'è una porticina laterale dalla quale si può accedere....Non senza difficoltà il gruppetto gira intorno alla ricerca della porta e finalmente entra da Lei!

“O Cate, sei abbastanza al buio, in mezzo ai restauri... ti stanno rifacendo la casa... so tempi bui! Ma te, ad agosto, dacci un'occhiatina e vedrai che si torna, a vederti di nuovo splendente, bella, illuminata e a ringraziarti!!!” Salendo sul pulpito si scopre che anche altri gruppetti di persone sono andati da Caterina e le hanno promesso di tornare... addirittura con il fazzoletto! S'è fatto la stessa cosa senza dirselo.



16 agosto 2023

Dopo il grande trionfo nel palio dell'Assunta, tra le urla di gioia “bisogna torna' a Roma da Caterina!”, la commissione “La Centenaria ha organizzato il seguente evento: sabato 24 febbraio gita a Roma, con visita a Santa Caterina presso la Basilica Santa Maria Sopra Minerva e alla Chiesa dei Senesi (via Giulia)”.

24 febbraio 2024

Eccoci, pronti per andare da Caterina! Carichi, pieni di entusiasmo, felici, ci avventuriamo verso la Chiesa di Santa Caterina in Via Giulia. Ci accoglie una suorina che ci fa entrare nella Chiesa, ma con grande stupore e un po' di delusione vediamo che non ci sono le tanto decantate bandiere delle Contrade. La suora ci spiega che in Quaresima le bandiere (che stanno esposte tutto il resto dell'anno) vengono tolte (e vabbé si tornerà!). Curiosi come siamo, abbiamo trovato le bandiere nascoste in un armadio di sacrestia, avendo così la conferma che effettivamente ci sono!!!! Quindi... promesso: torneremo!

In sacrestia, vicino all'armadio, una grande statua di Caterina. Siamo tutti in ammirazione a guardarla e parte così spontaneo il canto dell'inno con il cuore che batte a mille, gli occhi che luccicano e naturalmente la pelle d'oca!!! Emozione immensa! La suora, dopo aver combattuto con un mazzo di chiavi enorme e poco gestibile, ci accompagna a vedere le stanze

interne dell'oratorio. Si spalanca davanti ai nostri occhi un grandissimo ambiente, con tante raffigurazioni di Caterina.

La pelle d'oca aumenta quando, uscendo, veniamo bagnati da una leggera pioggerellina... quella tipica del Giro... quella di quando si tira fuori l'altare e si dice "Caterina le feste 'un le vole!". Ma è bellissimo, ci fa sentire a casa ed è un po' come se ci dicesse "Grazie! Vi ho sentiti!"

A quel punto, vista la facciata del palazzo "ricostruita a somiglianza della casa di santa Caterina in Fontebranda", ci incamminiamo verso la Basilica di Santa Maria Sopra Minerva. I restauri sono finiti e noi

possiamo finalmente entrare, tronfi e orgogliosi, dalla porta principale, dando le spalle a quella bestiola che sta nel mezzo alla piazza e che Cate è costretta a guardare tutto il giorno. Beh ... è bello lasciarselo sempre dietro, anche se di poco!



Nel dubbio di potersi avvicinare a Caterina, i giorni precedenti avevamo chiamato frati e custodi per avere la certezza di poterla “toccare”. Con grande meraviglia scopriamo che non ci sono problemi, si può addirittura entrare sotto l’altare maggiore dove c’è la statua marmorea che copre le reliquie del suo corpo.

Tutti entriamo e usciamo per parlarci, raccontarle un po’ di noi e soprattutto della stupenda vittoria. In qualche modo vengo “incaricata” di portare a compimento il fioretto e di metterle il fazzoletto. Con devozione, emozione e grande onore, abbasso la testa ed entro. Abbasso la testa, in segno di umiltà, di fronte alla grandezza di una Santa Dottore della Chiesa, Patrona d’Italia, Patrona d’Europa ma soprattutto Patrona nostra. La accarezzo con naturalezza, come farei con un’amica, una mamma o una sorella che non ho. Cerco di metterle il fazzoletto al collo, glielo appoggio sopra e scrivo un grazie. Sì grazie Caterina, grazie per averci guardato dall’alto, grazie per averci fatto uscire da anni difficili, grazie per esserci stata anche te a volare sul tufo insieme a Zio Frac

(cit.). Grazie, Grazie, Grazie, eternamente grazie. Sei Tu la nostra vera “stella”... e allora “O stella dei cieli di Dio, o fior dell’italica gente....” si canta anche qui, incuranti di tutti i turisti che popolano la basilica e che ci guardano perplessi.

C’è chi sta da una parte seduto in silenzio, chi da un’altra parte ad ammirare l’immensa opera d’arte, chi si agita per fare foto, chi per cercare il frate... ma quello che è più strabiliante è che tutti ci si muove come se si fosse a casa di un’amica, parlando con lei come compagna di viaggio. E’ la nostra Nina, una di noi. Prima di congedarci, le diciamo “Tra qualche giorno si va anche a salutare il tuo compagno Francesco, patrono d’Italia pure lui, ma star pur sicura che noi si ritorna presto da te!” e intanto le chiediamo: “Caterina ti preghiamo, proteggi sempre questa nostra

Contrada, intercedi presso Gesù Cristo che tanto ami per tutti noi, per le nostre famiglie, per la nostra serenità, per la nostra salute e per tutti i nostri desideri!”.

Dal sacro al profano, così come è il Palio, un gran mix di due realtà che non si contrappongono ma si intrecciano e si completano, siamo andati a buttare una monetina nella Fontana di Trevi e a gridare a tutta Roma che HAVINTOLOCA. E qualcuno ci ha anche detto che si rappresentava bene l’Elogio della Follia di Erasmo da Rotterdam... ma si sa “tutti i migliori sono matti”!!!



du' so

di Francesco Vannoni

A Luglio si ri'orre

SDF
54

*O cittini, a luglio di quest'anno
si ri'orre, lo sapete si'uramente
e alcuni di voi ora penseranno:
"Checco che vò di'? Io? Niente, niente.*

*A volte so' discorsi che si fanno
pe' chiacchiera' a veglia co' la gente
nell'attesa de' mesi che verranno
e rièsse al Palio nuovamente.*

*L'inverno passa, poi risenti l'aria:
dal giro, il Palio 'unn'è lontano...
L'Oca 'n Piazza senza l'avversaria.*

*Ma che c'entra, lo so, 'e so' pensieri
però, se succede...in Provenzano
ci si ritorna sempre volentieri!*

onetti

L'inverno col cittino

*Per noi, lo so, l'inverno è passato
quasi tutti ' giorni col cenino;
vedrai, mi 'apisci? S'è festeggiato
tutti insieme l'arrivo del 'Cittino'.*

*Il Sedici d'agosto quand'è nato
Semmai, o, cià fatto pati' un po'ino!
Prima d'abbracciallo s'è tribolato
quasi fino 'n fondo al bandierino.*

*Poi la gioia infinita e le bandiere
co' ' tamburi, i battiti del cuore!
S'è portato fòri tutte le sere.*

*E 'ntanto Maggio ora è ritornato:
la Santa, l'Altare e quel calore..
In Fontebranda 'l tempo s'è fermato.*

il cacio sui maccheroni

caviale e spaghetti

di Filippo Cinotti

SDF
56

Dopo la gioiosa pausa per i festeggiamenti della straordinaria vittoria del 16 agosto 2023, riprendiamo il nostro viaggio nella gastronomia molecolare, che sfrutta regole e processi derivanti dalla chimica applicandoli alla cucina.

Man mano che procediamo, proporò ricette via via più complesse, che a volte necessitano di ingredienti forse un po' meno alla portata di tutti, ma dalla riuscita decisamente scenografica e dal gusto insolito e appagante.

In questo articolo introduco la tecnica della sferificazione: una sostanza liquida (sia essa un succo, un estratto o qualsiasi altro liquido vogliate) viene ridotta in sfere attraverso l'aggiunta di un gelificante o di sostanze che creano una sottile pellicola che racchiuda il liquido. Inizieremo apprendendo l'uso del gelificante, più semplice, che permette di creare piccole sferette gelatinose molto simili visivamente al caviale, ma dal sapore del liquido che userete. Per realizzarle, utilizzeremo come gelificante l'agar agar.

L'agar agar (o anche solo "agar", nome malese delle alghe rosse) fu scoperto alla fine del 1650 in Giappone, dove è conosciuto con il nome di "Kanten"; è un polisaccaride,

o meglio un polimero composto da un gran numero di D-galattosio, una delle due componenti di uno zucchero presente anche nel latte. Si ottiene dalle alghe rosse di vari generi, è poco solubile a freddo ma si scioglie, se mescolato adeguatamente, in acqua portata all'ebollizione. Lasciando raffreddare la soluzione ottenuta, le molecole dell'agar si legano piano piano fra loro fino a formare un reticolo che, quando la temperatura ha raggiunto i 30-40 °C, intrappola il liquido formando un gel, una sorta di gelatina. La gelificazione potrebbe essere ottenuta anche con l'utilizzo di un amido (come nella preparazione dei budini); a differenza del gel formato dall'amido, però, quello di agar è termoreversibile, cioè si scioglie nuovamente se scaldato e si riforma per raffreddamento. Contrariamente alla comune gelatina di colla di pesce, di natura proteica, il gel di agar resiste alle alte temperature, sciogliendosi solo attorno agli 85-90 °C; ciò permette delle applicazioni culinarie interessanti. È possibile preparare dei ravioli con un ripieno solido di agar e una sostanza aromatica, ad esempio del nero di seppia, che è solido in preparazione ma si liquefa durante la cottura; oppure cubi di gel variamente aromatizzati possono essere serviti in un brodo caldo mantenendo la loro consistenza. A differenza della

pectina (un polisaccaride vegetale addensante) utilizzata per produrre confetture e marmellate, l'agar non ha bisogno della presenza di zucchero per gelificare e quindi può essere utilizzato per preparare confetture o composte a ridotto contenuto di zucchero; inoltre non ha sapore e quindi non interferisce con il gusto degli alimenti che si desidera gelificare. L'agar gelifica a concentrazioni molto basse, a partire dallo 0.2% in peso; le concentrazioni tipiche a cui viene utilizzato sono tra lo 0.5% e il 2% rispetto al liquido, a seconda della viscosità che si vuole ottenere. Poiché l'agar non è costituito da proteine, è possibile utilizzarlo in quei casi in cui la normale gelatina non è impiegabile, ad esempio nelle preparazioni con ananas o altra frutta che contiene enzimi che disgregano le proteine. Inoltre è completamente vegetale e difficilmente metabolizzabile dall'organismo, apportando quindi pochissime calorie.

In commercio l'agar può essere reperito sotto forma di fiocchi, polvere o fili; personalmente consiglio di utilizzare l'agar in polvere, più versatile: basterà sciogliere 2-5 g/l in acqua o qualsiasi liquido a temperatura ambiente e portare a ebollizione.

Dopo aver conosciuto il gelificante che andremo a utilizzare (e che potrete usare anche in tutte le ricette





che prevedono un addensante/gelificante), possiamo concentrarci sulla ricetta vera e propria, che di per sé è molto semplice. Per ottenere delle piccole sferette di gelatina, dobbiamo prima sciogliere l'agar all'interno del liquido prescelto portato a ebollizione e poi farle raffreddare mantenendone la forma. Questo

necessiterebbe di piccolissimi stampi a forma di sfera, difficili da realizzare e da riempire. Come fare quindi? Nel procedimento troverete la soluzione, semplice ma molto efficace. Per quanto riguarda il liquido da utilizzare, propongo di realizzare un caviale di basilico, dal colore verde scuro e dal gusto intenso.

Il procedimento

Prima di tutto, mettete l'olio di semi in un contenitore trasparente (in vetro o plastica) e ponetelo in frigorifero a raffreddare.

Pulite e lavate le foglie di basilico, immergendole poi per qualche secondo in acqua bollente leggermente salata e poi subito in acqua ghiacciata per raffreddarlo velocemente, in modo da mantenere il colore verde acceso. Frullate poi il basilico con un po' di acqua (circa la metà) con il frullatore a immersione fino a ottenere un composto liquido e filtrate il tutto con un colino a maglia molto fine. Pesate il liquido ottenuto aggiungendo acqua fino ad arrivare a 100 gr, unendo poi 1 gr di agar agar (circa un cucchiaino) e mescolando il tutto a lungo finché non si scioglierà perfettamente.

Trasferite il liquido in un pentolino e portate a ebollizione per un minuto, mescolando, così da attivare il gelificante. Togliete dal fuoco e riempite la siringa con il liquido.

Estraete dal frigorifero il contenitore con l'olio e fatevi cadere dentro il succo di basilico goccia a goccia con la siringa. L'olio (che dovrà essere molto freddo) raffredderà istantaneamente il liquido, trasformandolo in palline di gelatina che andranno ad accumularsi sul fondo. Riempite

Gli ingredienti

Olio di semi (di qualsiasi tipo) 200 ml
Basilico in foglie 100 gr
Acqua 100 gr
Agar agar 1 gr

Gli strumenti

Bicchiere alto trasparente
(vetro o plastica)
Siringa senza ago
Colino
Pentolino



nuovamente la siringa e ripetete il procedimento fino a terminare il liquido.

Filtrate adesso le sfere ottenute con un colino e sciacquatele sotto l'acqua corrente.

Il finto caviale di basilico è pronto; potrà essere utilizzato per decorare tartine, cocktail o dessert o per insaporire pietanze: renderete più scenografici e aromatici i vostri piatti.

Il caviale può essere conservato in frigo per qualche ora, coperto d'olio, e sciacquato al momento.

Potete sbizzarrirvi creando caviale con qualsiasi tipo di liquido: succhi di frutta, sciroppi o miele (da allungare con acqua), brodo o anche Aperol o Campari, ricordandovi che durante l'ebollizione l'alcol evaporerà ma rimarrà il sapore del liquore.

Come avete intuito dal titolo, l'articolo non è finito. Con lo stesso meccanismo della gelificazione, infatti, si

possono realizzare anche altre forme: una preparazione molto scenografica sono gli spaghetti.

Per dare loro la tipica forma allungata, è necessario dotarsi di un piccolo tubicino in plastica da riempire della miscela di liquido e agar agar e poi mettere in acqua e ghiaccio a

raffreddare; una volta gelificato, lo spaghetti sarà espulso dal tubo insufflando aria con la stessa siringa.

La proposta di spaghetti che vi faccio è la più classica della cucina italiana, spaghetti di pomodoro; la dose che segue è sufficiente per due persone.



Gli ingredienti

SDF
58

Acqua 200 ml
Passata di pomodoro 200 gr
Basilico 5 gr
Agar agar 4 gr
Aglio 1/2 spicchio
Sale q.b.
Pepe q.b.

Gli ingredienti

Siringa senza ago
Tubicino flessibile per uso alimentare

Il procedimento

In un pentolino fate soffriggere leggermente l'aglio in un po' d'olio, aggiungendo poi la passata di pomodoro e il basilico. Fate bollire per circa 10 minuti regolando di sale e di pepe a vostro gusto. Aggiungete ora l'acqua e l'agar agar, portando nuovamente a ebollizione per circa un minuto.

Preparate una ciotola con acqua e ghiaccio. Aspirate il sugo di pomodoro con la siringa e riempite il tubicino, immergendolo poi per qualche minuto nella ciotola per farlo raffreddare

(ricordate che la lunghezza del tubo determinerà quella dello spaghetti). Togliete il tubicino dalla ciotola e soffiategli dentro con la siringa, facendo uscire lo spaghetti. Ripetete l'intero procedimento fino a terminare il sugo.

Se volete realizzare un piatto coi colori del Paperone, vi consiglio di condire gli spaghetti di pomodoro con della stracciatella di burrata, sulla quale adagerete alcune sfere di caviale di basilico. Un altro modo per celebrare l'ultima vittoria.



Buon appetito!!!



nel cielo di Fontebranda

*Alessandro Staderini
Fernanda Brogi Zanfretta
Franco Zecchini*



benvenuti Anatroccoli

*Brando Federici Della Costa
Zeno Fineschi Pianigiani
Tommaso Lazzi
Livia Macinai
Lucio Muzzi
Vanni Pallassini
Mario Pisani*

SIAMMDEILLE FONTI